

NOTIZIARIO



La parola del Papa

CAMMINIAMO INSIEME NELLA SPERANZA

Messaggio del 6 febbraio 2025, del Santo Padre Francesco per la Quaresima 2025

Cari fratelli e sorelle!

Con il segno penitenziale delle ceneri sul capo, iniziamo il **pellegrinaggio annuale** della santa Quaresima, nella fede e nella speranza. La Chiesa, madre e maestra, ci invita a preparare i nostri cuori e ad aprirci alla grazia di Dio per poter celebrare con grande gioia il trionfo pasquale di Cristo, il Signore, sul peccato e sulla morte, come esclamava San Paolo: «*La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?*» (1Cor 15,54-55). Infatti Gesù Cristo, morto e risorto, è il centro della nostra fede ed è il garante della nostra speranza nella grande promessa del Padre, già realizzata in Lui, il suo Figlio amato: la vita eterna (cfr Gv 10,28; 17,3; cfr Lett. enc. *Dilexit nos*, 24 ottobre 2024, 220).

In questa Quaresima, arricchita dalla grazia dell'Anno Giubilare, desidero offrirvi alcune riflessioni su cosa significa **camminare insieme nella speranza**, e scoprire gli appelli alla conversione che la misericordia di Dio rivolge a tutti noi, come persone e come comunità.

Prima di tutto, **camminare**. Il motto del Giubileo “Pellegrini di speranza” fa pensare al lungo viaggio del popolo d'Israele verso la terra promessa, narrato nel libro dell'Esodo: il difficile cammino dalla schiavitù alla libertà, voluto e guidato dal Signore, che ama il suo popolo e sempre gli è fedele. E non possiamo ricordare l'esodo biblico senza pensare a tanti fratelli e sorelle che oggi fuggono da situazioni di miseria e di violenza e vanno in cerca di una vita migliore per sé e i propri cari. Qui sorge un primo richiamo alla conversione, perché siamo tutti pellegrini nella vita, ma ognuno può chiedersi: come mi lascio interpellare da questa condizione? Sono veramente in cammino o piuttosto paralizzato, statico, con la paura e la mancanza di speranza, oppure adagiato nella mia zona di comodità? Cerco percorsi di liberazione dalle situazioni di peccato e di mancanza di dignità? Sarebbe un buon esercizio quaresimale confrontarsi con la realtà concreta di qualche migrante o pellegrino e lasciare che ci coinvolga, in modo da scoprire che cosa Dio ci chiede per essere viaggiatori migliori verso la casa del Padre. Questo è un buon “esame” per il viandante.

In secondo luogo, facciamo questo viaggio **insieme**. Camminare insieme, essere sinodali, questa è la vocazione della Chiesa (cfr *Omelia nella Messa per la canonizzazione dei Beati Giovanni Battista Scalabrini e Artemide Zatti*, 9 ottobre 2022). I cristiani sono chiamati a fare strada insieme, mai come viaggiatori solitari. Lo Spirito Santo ci spinge ad uscire da noi stessi per andare verso Dio e verso i fratelli, e mai a chiuderci in noi stessi (cfr *ibid.*). Camminare insieme significa essere tessitori di unità, a partire dalla comune dignità di figli di Dio (cfr *Gal 3,26-28*); significa procedere fianco a fianco, senza calpestare o sopraffare l'altro, senza covare invidia o ipocrisia, senza lasciare che qualcuno rimanga indietro o si senta escluso. Andiamo nella stessa direzione, verso la stessa meta, ascoltandoci gli uni gli altri con amore e pazienza.

In questa Quaresima, Dio ci chiede di verificare se nella nostra vita, nelle nostre famiglie, nei luoghi in cui lavoriamo, nelle comunità parrocchiali o religiose, siamo capaci di camminare con gli altri, di ascoltare, di vincere la tentazione di arroccarci nella nostra autoreferenzialità e di badare soltanto ai nostri bisogni. Chiediamoci davanti al Signore se siamo in grado di lavorare insieme come vescovi, presbiteri, consacrati e laici, al servizio del Regno di Dio; se abbiamo un atteggiamento di accoglienza, con gesti concreti, verso coloro che si avvicinano a noi e a quanti sono lontani; se facciamo sentire le persone parte della comunità o se le teniamo ai margini (cfr *ibid.*). Questo è un secondo appello: la conversione alla sinodalità.

In terzo luogo, compiamo questo cammino insieme **nella speranza** di una promessa. La “*speranza che non delude*” (Rm 5,5), messaggio centrale del Giubileo (cfr Bolla *Spes non confundit*, 1), sia per noi l'orizzonte del cammino quaresimale verso la vittoria pasquale. Come ci ha insegnato nell'Enciclica *Spe salvi* il PAPA BENEDETTO XVI, «l'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: “*Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore*” (Rm 8,38-39)» (Lett. enc. *Spe salvi*, 30 novembre 2007, 26). Gesù, nostro amore e nostra speranza, è risorto (cfr Sequenza della Domenica di Pasqua, e vive e regna glorioso. La morte è stata trasformata in vittoria e qui sta la fede e la grande speranza dei cristiani: nella risurrezione di Cristo!

Ecco la terza chiamata alla conversione: quella della speranza, della fiducia in Dio e nella sua grande promessa, la vita eterna. Dobbiamo chiederci: ho in me la convinzione che Dio perdona i miei peccati? Oppure mi comporto come se potessi salvarmi da solo? Aspiro alla salvezza e invoco l'aiuto di Dio per accoglierla? Vivo concretamente la speranza che mi aiuta a leggere gli eventi della storia e mi spinge all'impegno per la giustizia, alla fraternità, alla cura della casa comune, facendo in modo che nessuno sia lasciato indietro?

Sorelle e fratelli, grazie all'amore di Dio in Gesù Cristo, siamo custoditi nella speranza che non delude (cfr *Rm* 5,5). La speranza è "l'ancora dell'anima", sicura e salda (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1820). In essa la Chiesa prega affinché «*tutti gli uomini siano salvati*» (*1Tm* 2,4) e attende di essere nella gloria del cielo unita a Cristo, suo sposo. Così si esprimeva SANTA TERESA DI GESÙ: «Spera, anima mia, spera. Tu non conosci il giorno né l'ora. Veglia premurosamente, tutto passa in un soffio, sebbene la tua impazienza possa rendere incerto ciò che è certo, e lungo un tempo molto breve» (*Esclamazioni dell'anima a Dio*, 15, 3).

La Vergine Maria, Madre della Speranza, interceda per noi e ci accompagni nel cammino quaresimale.

LA PACE VA ORGANIZZATA

Il Santo Padre sabato 18 maggio 2024 ha presieduto l'incontro "Arena di pace - giustizia e pace si baceranno", all'Arena di Verona, rispondendo alle domande di persone presenti, tra cui la seguente.

Domanda

Papa Francesco, sono Mahboub Seraj, sono venuta qui da Kabul, in Afghanistan. ... Nel mio Paese, l'Afghanistan, noi abbiamo avuto l'illusione della democrazia, l'illusione della pace. Da 44 anni a questa parte, il mio Paese è in guerra e vorrei sapere che si può fare: Lei, Padre, cosa ci consiglia? Ma non solo per l'Afghanistan: il Suo consiglio illuminato vale per tutto il mondo. Come possiamo far funzionare l'opera di pace? E noi siamo tutti al Suo fianco, in questa impresa.

Risposta

La domanda è su quale tipo di *leadership* può portare avanti questo compito che tu hai espresso così profondamente. La cultura fortemente marcata dall'individualismo – non da una comunità – rischia sempre di far sparire la dimensione della comunità: dove c'è individualismo forte, sparisce la comunità. E questo, se noi passiamo ai termini politici e demografici, forse è la radice delle dittature. Così va. Spariscono la dimensione della comunità, la dimensione dei legami vitali che ci sostengono e ci fanno avanzare. E inevitabilmente produce delle conseguenze anche sul modo in cui si intende l'autorità. Chi ricopre un ruolo di responsabilità in un'istituzione politica, oppure in un'impresa o in una realtà di impegno sociale, rischia di sentirsi investito del compito di salvare gli altri come se fosse un eroe. E questo fa tanto male, questo avvelena l'autorità. E questa è una delle cause della solitudine che tante persone in posizione di responsabilità confessano di sperimentare, come pure una delle ragioni per cui siamo testimoni di un crescente disimpegno. Se l'idea che abbiamo del *leader* è quella di un solitario, al di sopra di tutti gli altri, chiamato a decidere e agire per conto loro e in loro favore, allora stiamo facendo nostra una visione impoverita e impoverente, che finisce per prosciugare le energie creative di chi è *leader* e per rendere sterile l'insieme della comunità e della società. Gli psichiatri dicono che una delle aggressioni più sottili è la idealizzazione: è un modo di aggredire.

È questa è una visione ben lontana da quella espressa dal detto *bantu*: "Io sono perché noi siamo". La saggezza di questo detto sta nel fatto che l'accento è posto sul **vincolo tra i membri** di una comunità: "Noi siamo, io sono". Nessuno esiste senza gli altri, nessuno può fare tutto da solo. Allora l'autorità di cui abbiamo bisogno è quella che innanzi tutto è in grado di riconoscere i propri punti di forza e i propri limiti, e quindi di capire a chi rivolgersi per **avere aiuto e collaborazione**. L'autorità è essenzialmente collaborativa; altrimenti sarà autoritarismo e tante malattie che ne nascono. L'autorità per costruire processi solidi di pace sa infatti **valorizzare quanto c'è di buono in ognuno**, sa fidarsi, e così permette alle persone di sentirsi a loro volta capaci di dare un contributo significativo. Questo tipo di autorità favorisce la partecipazione, che spesso si riconosce essere insufficiente sia per la quantità che per la qualità. **Partecipazione**: non dimenticare questa parola. Lavoriamo tutti, tutti partecipiamo nell'opera che portiamo avanti. Una buona partecipazione che voi descrivete così: «Espressione di domande e proposta di risposte collettive a criticità e aspirazioni, produttrice di cultura e nuove visioni del mondo, energia civile che rende individui e comunità protagonisti del proprio futuro» (*Documento Democrazia*). In una società o in un Paese o in una città,

anche in una piccola impresa, se non c'è partecipazione le cose non funzionano, perché noi siamo comunità, non siamo solitari. Non dimenticare questa parola: partecipazione. È importante.

E una grande sfida oggi è risvegliare nei giovani la passione per la partecipazione. C'è una parolina che dimentichiamo quando diciamo: “faccio io”, “andrò io”... La parolina qual è? **Insieme**. Questa forza dell'insieme, la partecipazione è questo. Bisogna investire sui giovani, sulla loro formazione, per trasmettere il messaggio che la strada per il futuro non può passare solo attraverso l'impegno di un singolo, per quanto animato dalle migliori intenzioni e con la preparazione necessaria, ma passa attraverso l'azione di un popolo – il popolo è protagonista, non dimentichiamo questo –, in cui ognuno fa la propria parte, ciascuno in base ai propri compiti e secondo le proprie capacità. E vi farei io una domanda: in un popolo, il lavoro dell'insieme è la somma del lavoro di ognuno? Soltanto quello? No, è di più! È di più. Uno più uno fa tre: questo è il miracolo di lavorare insieme.

I CATTOLICI, VOCE NEL MONDO

Dal Discorso del Santo Padre durante la Visita pastorale a Trieste, in occasione della 50^a Settimana sociale dei cattolici in Italia, il 7 luglio 2014

... C'è un'immagine che riassume tutto ciò e che voi avete scelto come simbolo di questo appuntamento: **il cuore**. A partire da questa immagine, vi propongo due riflessioni per alimentare il percorso futuro.

Nella prima possiamo immaginare **la crisi della democrazia come un cuore ferito**. Ciò che limita la partecipazione è sotto i nostri occhi. Se la costruzione e l'intelligenza mostrano un cuore “infartuato”, devono preoccupare anche le diverse forme di **esclusione sociale**. Ogni volta che qualcuno è emarginato, tutto il corpo sociale soffre. La cultura dello scarto disegna una città dove non c'è posto per i poveri, i nascituri, le persone fragili, i malati, i bambini, le donne, i giovani, i vecchi. Questo è la cultura dello scarto. Il potere diventa autoreferenziale – è una malattia brutta questa –, incapace di ascolto e di servizio alle persone. Aldo Moro ricordava che «uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali **la persona** umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità» (A. MORO, *Il fine è l'uomo*, Edizioni di Comunità, Roma 2018, 25). La parola stessa “democrazia” non coincide semplicemente con il voto del popolo; nel frattempo a me preoccupa il numero ridotto della gente che è andata a votare. Cosa significa quello? Non è il voto del popolo solamente, ma esige che si creino le condizioni perché tutti si possano esprimere e possano partecipare. E la partecipazione non si improvvisa: si impara da ragazzi, da giovani, e va “allenata”, anche al **senso critico** rispetto alle tentazioni ideologiche e populistiche. In questa prospettiva, come ho avuto modo di ricordare anni fa visitando il Parlamento Europeo e il Consiglio d'Europa, è importante far emergere «l'apporto che il **cristianesimo** può fornire oggi allo sviluppo culturale e sociale europeo nell'ambito di una corretta relazione fra religione e società» (*Discorso al Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 25 novembre 2014), promuovendo un **dialogo fecondo** con la comunità civile e con le istituzioni politiche perché, illuminandoci a vicenda e liberandoci dalle scorie dell'ideologia, possiamo avviare una **riflessione comune** in special modo sui temi legati alla vita umana e alla dignità della persona.

Le ideologie sono seduttrici. Qualcuno le comparava a quello che a Hamelin suonava il flauto; seducono, ma ti portano a annegarti.

A tale scopo rimangono fecondi i principi di **solidarietà e sussidiarietà**. Infatti un popolo si tiene insieme per i legami che lo costituiscono, e i legami si rafforzano quando **ciascuno è valorizzato**. Ogni persona ha un valore; ogni persona è importante. La democrazia richiede sempre il passaggio dal parteggiare al partecipare, dal “fare il tifo” al dialogare. «Finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale. Una **società umana e fraterna** è in grado di adoperarsi per assicurare in modo efficiente e stabile che tutti siano accompagnati nel percorso della loro vita, non solo per provvedere ai bisogni primari, ma perché possano dare il meglio di sé, anche se il loro rendimento non sarà il migliore, anche se andranno lentamente, anche se la loro efficienza sarà poco rilevante» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 110). Tutti devono sentirsi parte di un progetto di comunità; nessuno deve sentirsi inutile. Certe forme di assistenzialismo che non riconoscono la dignità delle persone ... Mi fermo alla parola assistenzialismo. L'assistenzialismo, soltanto così, è nemico della democrazia, è nemico

dell'amore al prossimo. E certe forme di assistenzialismo che non riconoscono la dignità delle persone sono ipocrisia sociale. Non dimentichiamo questo. E cosa c'è dietro questo prendere distanze dalla realtà sociale? C'è l'indifferenza, e l'indifferenza è un cancro della democrazia, un non partecipare.

La seconda riflessione è un incoraggiamento a **partecipare**, affinché la democrazia assomigli a un **cuore risanato**. È questo: a me piace pensare che nella vita sociale è necessario tanto risanare i cuori, risanare i cuori. Un cuore risanato. E per questo occorre esercitare la creatività. Se ci guardiamo attorno, vediamo **tanti segni dell'azione dello Spirito Santo** nella vita delle famiglie e delle comunità. Persino nei campi dell'economia, della ideologia, della politica, della società. Pensiamo a chi ha fatto spazio all'interno di un'attività economica a persone con disabilità; ai lavoratori che hanno rinunciato a un loro diritto per impedire il licenziamento di altri; alle comunità energetiche rinnovabili che promuovono l'ecologia integrale, facendosi carico anche delle famiglie in povertà energetica; agli amministratori che favoriscono la natalità, il lavoro, la scuola, i servizi educativi, le case accessibili, la mobilità per tutti, l'integrazione dei migranti. Tutte queste cose non entrano in una politica senza partecipazione. Il cuore della politica è fare partecipe. E queste sono le cose che fa la partecipazione, un **prendersi cura del tutto**; non solo la beneficenza, prendersi cura di questo ..., no: del tutto!

La fraternità fa fiorire i rapporti sociali; e d'altra parte il prendersi cura gli uni degli altri richiede il coraggio di pensarsi come **popolo**. Ci vuole coraggio per pensarsi come popolo e non come io o il mio clan, la mia famiglia, i miei amici. Purtroppo questa categoria – "popolo" – spesso è male interpretata e, «potrebbe portare a eliminare la parola stessa "democrazia" ("governo del popolo)". Ciò nonostante, per affermare che la società è di più della mera somma degli individui, è necessario il termine "popolo"» (*Ivi*, 157), che non è populismo. No, è un'altra cosa: il popolo. In effetti, «è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo» (*Ibid.*). Una democrazia dal cuore risanato continua a coltivare sogni per il futuro, mette in gioco, chiama al coinvolgimento personale e comunitario. Sognare il futuro. Non avere paura.

Non lasciamoci ingannare dalle soluzioni facili. Appassioniamoci invece al bene comune. Ci spetta il compito di non manipolare la parola democrazia né di deformarla con titoli vuoti di contenuto, capaci di giustificare qualsiasi azione. La democrazia non è una scatola vuota, ma è legata ai valori della persona, della fraternità e anche dell'ecologia integrale.

Come cattolici, in questo orizzonte, non possiamo accontentarci di una fede marginale, o privata. Ciò significa non tanto di essere ascoltati, ma soprattutto avere il coraggio di **fare proposte** di giustizia e di pace nel dibattito pubblico. Abbiamo qualcosa da dire, ma non per difendere privilegi. No. Dobbiamo essere voce, voce che denuncia e che propone in una società spesso afona e dove troppi non hanno voce. Tanti, tanti non hanno voce. Tanti. Questo è l'**amore politico** (*Ivi*, 180-182), che non si accontenta di curare gli effetti ma cerca di affrontare le cause. Questo è l'amore politico. È **una forma di carità** che permette alla politica di essere all'altezza delle sue responsabilità e di uscire dalle polarizzazioni, queste polarizzazioni che immiseriscono e non aiutano a capire e affrontare le sfide. A questa carità politica è chiamata tutta la comunità cristiana, nella distinzione dei ministeri e dei carismi. **Formiamoci a questo amore**, per metterlo in circolo in un mondo che è a corto di passione civile. Dobbiamo riprendere la passione civile, questo, dei grandi politici che noi abbiamo conosciuto. Impariamo sempre più e meglio a camminare insieme come popolo di Dio, per essere lievito di partecipazione in mezzo al popolo di cui facciamo parte. E questa è una cosa importante nel nostro agire politico, anche dei pastori nostri: conoscere il popolo, avvicinarsi al popolo. Un politico può essere come un pastore che va davanti al popolo, in mezzo al popolo e dietro al popolo. Davanti al popolo per segnalare un po' il cammino; in mezzo al popolo, per avere il fiuto del popolo; dietro al popolo per aiutare i ritardatari. Un politico che non abbia il fiuto del popolo, è un teorico. Gli manca il principale.

Giorgio La Pira aveva pensato al protagonismo delle città, che non hanno il potere di fare le guerre ma che ad esse pagano il prezzo più alto. Così immaginava un sistema di "ponti" tra le città del mondo per creare occasioni di unità e di dialogo. Sull'esempio di La Pira, non manchi al laicato cattolico italiano questa capacità di **organizzare la speranza**. Questo è un compito vostro, di organizzare. Organizzare anche la pace e i progetti di buona politica che possono nascere dal basso. Perché non rilanciare, sostenere e moltiplicare gli sforzi per una formazione sociale e politica che parta dai giovani? Perché non condividere la ricchezza dell'insegnamento sociale della Chiesa? Possiamo prevedere luoghi di confronto e di dialogo e favorire sinergie per il bene comune. Se il processo sinodale ci ha allenati al discernimento comunitario, l'orizzonte del Giubileo ci veda attivi, pellegrini di speranza, per l'Italia di domani. Da **discepoli del Risorto**, non smettiamo mai di

alimentare la fiducia, certi che il tempo è superiore allo spazio. Non dimentichiamo questo. Tante volte pensiamo che il lavoro politico è prendere spazi: no! È scommettere sul tempo, **avviare processi**, non prendere luoghi. Il tempo è superiore allo spazio e non dimentichiamo che avviare processi è più saggio di occupare spazi. Io mi raccomando che voi, nella vostra vita sociale, abbiate il coraggio di avviare processi, sempre. È la creatività e anche è la legge della vita. Una donna, quando fa nascere un figlio, incomincia a avviare un processo e lo accompagna. Anche noi nella politica dobbiamo fare lo stesso.

Questo è il ruolo della Chiesa: coinvolgere nella speranza, perché senza di essa si amministra il presente ma non si costruisce il futuro. Senza speranza, saremmo amministratori, equilibristi del presente e non profeti e costruttori del futuro.

APERTURA DELLA PORTA SANTA E SANTA MESSA NELLA NOTTE INIZIO DEL GIUBILEO ORDINARIO

Omelia del Santo Padre Francesco del 24 dicembre 2024, Solennità del Natale del Signore

Un angelo del Signore, avvolto di luce, illumina la notte e consegna ai pastori la buona notizia: «*Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore*» (Lc 2,10-11). Tra lo **stupore dei poveri** e il **canto degli angeli**, il cielo si apre sulla terra: Dio si è fatto uno di noi per farci diventare come Lui, è disceso in mezzo a noi per rialzarci e riportarci nell'abbraccio del Padre.

Questa, sorelle e fratelli, è la nostra speranza. **Dio è l'Emmanuele, è Dio-con-noi**. L'infinitamente grande si è fatto piccolo; la luce divina è brillata fra le tenebre del mondo; la gloria del cielo si è affacciata sulla terra. E come? Nella piccolezza di un Bambino. E se Dio viene, anche quando il nostro cuore somiglia a una povera mangiatoia, allora possiamo dire: la speranza non è morta, la speranza è viva, e avvolge la nostra vita per sempre! La speranza non delude.

Sorelle e fratelli, con l'apertura della Porta Santa abbiamo dato inizio a un nuovo Giubileo: **ciascuno di noi può entrare** nel mistero di questo annuncio di grazia. Questa è la notte in cui la porta della speranza si è spalancata sul mondo; questa è la notte in cui Dio dice a ciascuno: c'è speranza anche per te! **C'è speranza per ognuno di noi**. Ma non dimenticatevi, sorelle e fratelli, che Dio perdona tutto, Dio perdona sempre. Non dimenticatevi questo, che è un modo di capire la speranza nel Signore.

Per accogliere questo dono, siamo **chiamati a metterci in cammino** con lo stupore dei pastori di Betlemme. Il Vangelo dice che essi, ricevuto l'annuncio dell'angelo, «*andarono, senza indugio*» (Lc 2,16). Questa è l'indicazione per ritrovare la speranza perduta, rinnovarla dentro di noi, seminarla nelle desolazioni del nostro tempo e del nostro mondo: **senza indugio**. E ci sono tante desolazioni in questo tempo! Pensiamo alle guerre, ai bambini mitragliati, alle bombe sulle scuole e sugli ospedali. Non indugiare, non rallentare il passo, ma lasciarsi attirare dalla bella notizia.

Senza indugio, andiamo a vedere il Signore che è nato per noi, con il cuore leggero e sveglio, pronto all'incontro, per essere capaci di tradurre la speranza nelle situazioni della nostra vita. E questo è il nostro compito: tradurre la speranza nelle diverse situazioni della vita. Perché la speranza cristiana non è un lieto fine da attendere passivamente, non è l'*happy end* di un film: è la promessa del Signore da accogliere qui, ora, in questa terra che soffre e che geme. Essa ci chiede perciò di non indugiare, di non trascinarci nelle abitudini, di non sostare nelle mediocrità e nella pigrizia; ci chiede – direbbe Sant'Agostino – di sdegnarci per le cose che non vanno e avere il coraggio di cambiarle; ci chiede di farci pellegrini alla ricerca della verità, sognatori mai stanchi, donne e uomini che si lasciano inquietare dal sogno di Dio, che è il sogno di un mondo nuovo, dove regnano la pace e la giustizia.

Impariamo dall'esempio dei **pastori**: la speranza che nasce in questa notte non tollera l'indolenza del sedentario e la pigrizia di chi si è sistemato nelle proprie comodità – e tanti di noi, abbiamo il pericolo di sistemarci nelle nostre comodità –; la speranza non ammette la falsa prudenza di chi non si sbilancia per paura di compromettersi e il calcolo di chi pensa solo a se stesso; la speranza è incompatibile col quieto vivere di chi non alza la voce contro il male e contro le ingiustizie consumate sulla pelle dei più poveri. Al contrario, la speranza cristiana, mentre ci invita alla paziente attesa del Regno che germoglia e cresce, esige da noi l'audacia di anticipare oggi questa promessa, attraverso la nostra responsabilità, e non solo, anche attraverso la nostra compassione. E qui forse ci farà bene interrogarci sulla nostra **compassione**: io ho compassione? So patire-con? Pensiamoci.

Guardando a come spesso ci sistemiamo in questo mondo, adattandoci alla sua mentalità, un bravo prete scrittore così pregava per il Santo Natale: «Signore, Ti chiedo qualche tormento, qualche inquietudine, qualche rimorso. A Natale vorrei ritrovarmi insoddisfatto. **Contento, ma anche insoddisfatto.** Contento per quello che fai Tu, insoddisfatto per le mie mancate risposte. Toglici, per favore, le nostre paci fasulle e metti dentro alla nostra “mangiatoia”, sempre troppo piena, una brancata di spine. Mettici nell’animo la voglia di qualcos’altro» (A. PRONZATO, *La novena di Natale*). La voglia di qualcos’altro. Non stare fermi. Non dimentichiamo che l’acqua ferma è la prima a corrompersi.

La speranza cristiana è proprio il “qualcos’altro” che ci chiede di muoverci “*senza indugio*”. A noi discepoli del Signore, infatti, è chiesto di **ritrovare in Lui la nostra speranza più grande**, per poi portarla senza ritardi, come pellegrini di luce nelle tenebre del mondo.

Sorelle, fratelli, questo è il Giubileo, questo è il tempo della speranza! Esso ci invita a riscoprire la gioia dell’incontro con il Signore, ci chiama al **rinnovamento spirituale** e ci impegna nella trasformazione del mondo, perché questo **diventi davvero un tempo giubilare**: lo diventi per la nostra madre Terra, deturpata dalla logica del profitto; lo diventi per i Paesi più poveri, gravati da debiti ingiusti; lo diventi per tutti coloro che sono prigionieri di vecchie e nuove schiavitù.

A noi, tutti, il dono e l’impegno di portare speranza là dove è stata perduta: dove la vita è ferita, nelle attese tradite, nei sogni infranti, nei fallimenti che frantumano il cuore; nella stanchezza di chi non ce la fa più, nella solitudine amara di chi si sente sconfitto, nella sofferenza che scava l’anima; nei giorni lunghi e vuoti dei carcerati, nelle stanze strette e fredde dei poveri, nei luoghi profanati dalla guerra e dalla violenza. Portare speranza lì, seminare speranza lì.

Il Giubileo si apre perché a tutti sia donata la speranza, **la speranza del Vangelo**, la speranza dell’amore, la speranza del perdono.

E torniamo al presepe, **guardiamo al presepe**, guardiamo alla tenerezza di Dio che si manifesta nel volto del Bambino Gesù, e chiediamoci: «C’è nel nostro cuore questa attesa? C’è nel nostro cuore questa speranza? [...] Contemplando l’amabilità di Dio che vince le nostre diffidenze e le nostre paure, contempliamo anche la grandezza della speranza che ci attende. [...] Che questa visione di speranza illumini il nostro cammino di ogni giorno» (C. M. MARTINI, *Omelia di Natale*, 1980).

Sorella, fratello, in questa notte è per te che **si apre la “porta santa” del cuore di Dio**. Gesù, Dio-con-noi, nasce per te, per me, per noi, per ogni uomo e ogni donna. E, sai?, con Lui fiorisce la gioia, con Lui la vita cambia, con Lui la speranza non delude.

LA SPERANZA DI UN MONDO FRATERO

Dall’omelia del Santo Padre il 31 dicembre 2024, ai Primi Vespri della Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e *Te Deum* di ringraziamento per l’anno trascorso

Questa è l’ora del ringraziamento, e abbiamo la gioia di viverla celebrando la Santa Madre di Dio. Lei, che custodisce nel suo cuore il mistero di Gesù, insegna anche a noi a leggere i segni dei tempi alla luce di questo mistero. ...

Il motto del **Giubileo**, “Pellegrini di speranza”, è ricco di significati, a seconda delle diverse possibili prospettive, che sono come altrettante “vie” del pellegrinaggio. E una di queste grandi strade di speranza su cui camminare è **la fraternità**: è la strada che ho proposto nell’Enciclica *Fratelli tutti*. Sì, la speranza del mondo sta nella fraternità! ...

Ma dobbiamo domandarci: questa prospettiva ha un fondamento? La speranza di un’umanità fraterna è solo uno slogan retorico o ha una base “rocciosa” su cui poter costruire qualcosa di stabile e duraturo?

La risposta ce la dà la Santa Madre di Dio **mostrandoci Gesù**. La speranza di un mondo fraterno non è un’ideologia, non è un sistema economico, non è il progresso tecnologico. La speranza di un mondo fraterno è Lui, **il Figlio incarnato**, mandato dal Padre perché tutti possiamo diventare ciò che siamo, cioè figli del Padre che è nei cieli, e quindi fratelli e sorelle tra di noi.

E allora, mentre ammiriamo con gratitudine i risultati dei lavori compiuti in città ..., prendiamo coscienza di quale sia il cantiere decisivo, il cantiere che coinvolge ognuno di noi: questo cantiere è quello in cui, ogni giorno, permetterò a Dio di **cambiare in me** ciò che non è degno di un figlio – cambiare! –, ciò che non è umano, e in cui mi impegnerò, ogni giorno, a vivere da fratello e sorella del mio prossimo.

Ci aiuti la nostra Santa Madre a camminare insieme, come pellegrini di speranza, sulla via della fraternità. Il Signore ci benedica, tutti noi; ci perdoni i peccati e ci dia la forza per andare avanti nel nostro pellegrinaggio nel prossimo anno. Grazie.

PREGHIERA DEL GIUBILEO DI PAPA FRANCESCO

Padre che sei nei cieli,
la *fede* che ci hai donato
nel tuo figlio Gesù Cristo, nostro fratello,
e la fiamma di *carità*
effusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo,
ridestino in noi, la beata *speranza*
per l'avvento del tuo Regno.

La tua grazia ci trasformi
in coltivatori operosi dei semi evangelici
che lievitano l'umanità e il cosmo,
nell'attesa fiduciosa
dei cieli nuovi e della terra nuova,
quando vinte le potenze del Male,
si manifesterà per sempre la tua gloria.

La grazia del Giubileo
ravvivi in noi *Pellegrini di Speranza*,
l'anelito verso i beni celesti
e riversi sul mondo intero
la gioia e la pace del nostro Redentore.
A te Dio benedetto in eterno
sia lode e gloria nei secoli. Amen



“OGNI ANIMA CHE CREDE CONCEPISCE E GENERA IL FIGLIO DI DIO”

Dalla Catechesi all'Udienza generale del 5 febbraio 2025, con il brano di Lc 1,39-56

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Contempliamo oggi la bellezza di Gesù Cristo nostra speranza nel **mistero della Visitazione**. La Vergine Maria fa visita a Santa Elisabetta; ma è soprattutto *Gesù*, nel grembo della madre, a **visitare il suo popolo** (cfr Lc 1,68), come dice Zaccaria nel suo inno di lode.

Dopo lo stupore e la meraviglia per quanto le è stato annunciato dall'Angelo, Maria si alza e si mette in viaggio, come tutti i chiamati della Bibbia, perché «l'unico atto col quale l'uomo può corrispondere al Dio che si rivela è quello della disponibilità illimitata» (H.U. VON BALTHASAR, *Vocazione*). Questa giovane figlia d'Israele non sceglie di proteggersi dal mondo, non teme i pericoli e i giudizi altrui, ma va incontro agli altri.

Quando ci si sente amati, si sperimenta una forza che mette in circolo l'amore; come dice l'apostolo Paolo, «*l'amore del Cristo ci possiede*» (2Cor 5,14), ci spinge, ci muove. **Maria avverte la spinta dell'amore** e va ad aiutare una donna che è sua parente, ma è anche un'anziana che accoglie, dopo lunga attesa, una gravidanza insperata, faticosa da affrontare alla sua età. Ma la Vergine va da Elisabetta anche per condividere la fede nel Dio dell'impossibile e la speranza nel compimento delle sue promesse.

L'incontro tra le due donne produce un impatto sorprendente: la voce della "piena di grazia" che saluta Elisabetta provoca la profezia nel bambino che l'anziana porta in grembo e suscita in lei una duplice benedizione: «*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!*» (Lc 1,42). E anche una beatitudine: «*Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*» (v. 45).

Dinanzi al riconoscimento dell'identità messianica del suo Figlio e della sua missione di madre, **Maria non parla di sé ma di Dio** e innalza una lode piena di fede, di speranza e di gioia, un cantico che risuona ogni giorno nella Chiesa durante la preghiera dei Vespri: il *Magnificat* (Lc 1,46-55).

Questa **lode al Dio salvatore**, sgorgata dal cuore della sua umile serva, è un solenne memoriale che sintetizza e compie la preghiera d'Israele. È intessuta di risonanze bibliche, segno che Maria non vuole cantare "fuori dal coro" ma sintonizzarsi con i padri, esaltando la sua compassione verso gli umili, quei piccoli che Gesù nella sua predicazione dichiarerà «*beati*» (cfr Mt 5,1-12).

La massiccia presenza del motivo pasquale fa del *Magnificat* anche un canto di redenzione, che ha per sfondo la memoria della liberazione d'Israele dall'Egitto. I verbi sono tutti al passato, impregnati di una **memoria d'amore che accende di fede il presente e illumina di speranza il futuro**: Maria canta la grazia del passato ma è la donna del presente che porta in grembo il futuro.

La prima parte di questo cantico loda l'azione di Dio in Maria, microcosmo del popolo di Dio che aderisce pienamente all'alleanza (vv. 46-50); la seconda spazia sull'opera del Padre nel macrocosmo della storia dei suoi figli (vv. 51-55), attraverso tre parole-chiave: memoria – misericordia – promessa.

Il Signore, che si è chinato sulla piccola Maria per compiere in lei "grandi cose" e renderla madre del Signore, ha iniziato a salvare il suo popolo a partire dall'esodo, ricordandosi della benedizione universale promessa ad Abramo (cfr Gen 12,1-3). Il Signore, Dio fedele per sempre, **ha fatto scorrere un flusso ininterrotto di amore misericordioso** «*di generazione in generazione*» (v. 50) sul popolo fedele all'alleanza, e ora manifesta la pienezza della salvezza nel Figlio suo, inviato a salvare il popolo dai suoi peccati. Da Abramo a Gesù Cristo e alla comunità dei credenti, la Pasqua appare così come la categoria ermeneutica per comprendere ogni liberazione successiva, fino a quella realizzata dal Messia nella pienezza dei tempi.

Cari fratelli e sorelle, chiediamo oggi al Signore la grazia di saper attendere il compimento di ogni sua promessa; e di aiutarci ad accogliere nelle nostre vite la presenza di Maria. Mettendoci alla sua scuola, possiamo tutti scoprire che ogni anima che crede e spera «concepisce e genera il Verbo di Dio» (S. AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca* 2,26).

“È NATO PER NOI UN SALVATORE CHE È CRISTO SIGNORE”

Dalla Catechesi all'Udienza generale del 12 febbraio 2025, con il brano di Lc 2,1-7

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel nostro percorso giubilare di catechesi su Gesù, che è la nostra speranza, oggi ci soffermiamo sull'avvenimento della sua nascita a Betlemme.

Il Figlio di Dio entra nella storia facendosi **nostro compagno di viaggio** e inizia a viaggiare quando è ancora nel grembo materno. L'evangelista Luca ci racconta che appena concepito andò da Nazaret fino alla casa di Zaccaria ed Elisabetta; e poi, a gravidanza ormai compiuta, da Nazaret a Betlemme per il censimento. Maria e Giuseppe sono costretti ad andare nella città del re Davide, dove era nato anche Giuseppe. Il Messia tanto atteso, il Figlio del Dio altissimo, si lascia censire, cioè contare e registrare, come un qualunque cittadino. Si sottomette al decreto di un imperatore, Cesare Augusto, che pensa di essere il padrone di tutta la terra.

Luca colloca la nascita di Gesù in «un tempo esattamente databile» e in «un ambiente geografico esattamente indicato», così che «l'universale e il concreto si toccano a vicenda» (BENEDETTO XVI, *L'infanzia di Gesù*, 2012, 77). Dio che viene nella storia non scardina le strutture del mondo, ma vuole illuminarle e ricrearle dal di dentro.

Betlemme significa «casa del pane». Lì si compiono per Maria i giorni del parto e lì nasce Gesù, pane **disceso dal cielo per saziare la fame del mondo** (cfr Gv 6,51). L'angelo Gabriele aveva annunciato la nascita del Re messianico nel segno della grandezza: «*Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine*» (Lc 1,32-33).

Tuttavia, Gesù nasce in un modo del tutto inedito per un re. Infatti, «*mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce*

e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2,6-7). Il Figlio di Dio non nasce in un palazzo reale, ma nel retro di una casa, nello spazio dove stanno gli animali.

Luca ci mostra così che Dio non viene nel mondo con proclami altisonanti, non si manifesta nel clamore, ma inizia il suo viaggio **nell'umiltà**. E chi sono i primi testimoni di questo avvenimento? Sono alcuni **pastori**: uomini con poca cultura, maleodoranti a causa del contatto costante con gli animali, vivono ai margini della società. Eppure essi praticano il mestiere con cui Dio stesso si fa conoscere al suo popolo (cfr Gen 48,15; 49,24; Sal 23,1; 80,2; Is 40,11). Dio li sceglie come destinatari della più bella notizia mai risuonata nella storia: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,10-12).

Il luogo dove andare per incontrare il Messia è una mangiatoia. Accade infatti che, dopo tanta attesa, «per il Salvatore del mondo, per Colui in vista del quale tutte le cose sono state create (cfr Col 1,16), non c'è posto» (BENEDETTO XVI, *L'infanzia di Gesù*, 2012, 80). I pastori apprendono così che in un luogo umilissimo, riservato agli animali, **nasce il Messia tanto atteso** e nasce *per loro*, per essere il loro Salvatore, il loro Pastore. Una notizia che apre i loro cuori alla meraviglia, alla lode e all'annuncio gioioso. «A differenza di tanta gente intenta a fare mille altre cose, i pastori diventano i primi testimoni dell'essenziale, cioè della salvezza che viene donata. Sono i più umili e i più poveri che sanno accogliere l'avvenimento dell'Incarnazione» (Lett. ap. *Admirabile signum*, 5).

Fratelli e sorelle, chiediamo anche noi la grazia di essere, come i pastori, capaci di stupore e di lode dinanzi a Dio, e **capaci di custodire ciò che Lui ci ha affidato**: i talenti, i carismi, la nostra vocazione e le persone che ci mette accanto. Chiediamo al Signore di saper scorgere nella debolezza la forza straordinaria del Dio Bambino, che viene per rinnovare il mondo e trasformare la nostra vita col suo disegno pieno di speranza per l'umanità intera.

ANNO SANTO E PENITENZA, CAMBIARE SE STESSI PER CAMBIARE IL MONDO

Dal libro "In dialogo con il proprio tempo", del card. Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. L'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede in un'intervista parla del Giubileo della Redenzione del 1983, del suo significato anche per i non credenti.

Il senso e lo scopo dell'Anno santo non sono di fare notizia sui giornali. Sicuramente l'Anno santo non può essere celebrato nel modo in cui si manifesta la gioia – peraltro del tutto legittimamente – per una vittoria calcistica. L'Anno santo s'indirizza a dimensioni più nascoste dell'uomo e che tuttavia sono quelle centrali per la sua vita nel suo complesso. In ultima analisi si tratta della **questione della redenzione**, vale a dire della questione di ciò in cui consiste l'umano: **come deve diventare la vita** perché io possa essere felice di essa? La questione se sia poi un bene essere uomo s'impone sempre più, e proprio in un tempo in cui la paura per il futuro provoca la domanda se – anche solo fra trent'anni – si potrà ancora essere felici di essere uomini. In questo senso l'Anno santo tocca senz'altro, dunque, il nocciolo del sentimento dell'esistenza, della paura esistenziale e anche delle speranze di questo tempo. Si tratta in primo luogo di dire che la redenzione c'è; la prima parola dell'Anno santo – credo – è innanzitutto **redenzione**, e poi **penitenza**. E redenzione nel presente, non solo nel futuro. Sarebbe uno sbaglio se, al contrario, si trasponesse la redenzione nel passato e si dicesse che è accaduta 1950 anni fa. Bisogna invece dire che con quello che allora è accaduto è stato posto in essere un presente che permane e che continua a generare speranza. C'è una risposta al nostro domandare. Non siamo dimenticati. Un amore indistruttibile ci attende e ci dischiude futuro. Solo a partire da questa realtà, che ci chiama, può anche svilupparsi la risposta dell'uomo. Nell'ambito di questa risposta la penitenza rappresenta un momento importante: essa significa **organizzare diversamente la propria vita**, uscire dal tran tran quotidiano degli affari e andare incontro all'essenziale, alla speranza vera, e dunque significa essere anche **capaci di ammettere la colpa**. In tutta questa struttura della redenzione, della speranza, del Vangelo, il riconoscimento della colpa, il cambiare se stessi nella penitenza, ha un senso. A mio parere, la ricerca di come poter cambiare se stessi per cambiare il mondo è molto forte proprio nella generazione più giovane. La penitenza è dunque da riferire alla questione del trasformare il mondo e del trasformare se stessi, ed è un tema che sta perciò al centro del nostro presente.

Domanda

Una delle caratteristiche dell'Anno santo sono le indulgenze. (...) Com'è possibile rendere più comprensibile il loro senso a cattolici e non cattolici?

Risposta

(...) L'indulgenza rappresenta, per l'uomo peccatore e graziato, un invito ad approfondire il suo rapporto con Dio. Oggi è soprattutto un invito alla preghiera, ai sacramenti e alla comune testimonianza della fede, ad esempio nella forma di un pellegrinaggio. L'elemento più importante del superamento interiore della colpa, dunque, è, nella sua forma attuale, **l'approfondimento e la vivificazione del rapporto con Dio**. Vanno aggiunti altri due aspetti. Ci si può e ci si deve innanzitutto chiedere: in base a che cosa in fondo la Chiesa può ridurre questo dato del tutto personale, il superamento esistenziale della colpa? (...) La remissione in quanto tale – questo è chiaro – proviene da Cristo, dalla libertà della sua grazia, e da nient'altro. Ma qui non si tratta più di questo elemento propriamente teologico, la remissione, ma dell'elemento antropologico: come possa l'uomo, in quanto uomo, elaborare la colpa, viverla umanamente nello spazio della remissione. Non è forse questo qualcosa di talmente personale che non ci può essere l'intervento di alcuna potestà ecclesiastica? La risposta classica recita: la "copertura" per il condono sta nel "tesoro della Chiesa", vale a dire in quel sovrappiù di bene che c'è nel mondo grazie al vivere e al patire dei santi con Cristo. L'idea dunque è questa: quando è in gioco l'acquisizione umana della grazia, gli uomini possono riconoscere che fra loro non c'è solo solidarietà del peccato, ma anche **solidarietà della grazia**. (...) Nel mondo non c'è solo una riserva di male, ma anche un sovrappiù di bene. Anche nelle cose più personali, quali il superamento interiore della colpa e la grazia, non siamo individui rigidamente separati gli uni dagli altri; anche in questo caso c'è solidarietà. Possiamo, per così dire, aggrapparci gli uni agli altri, prendere in prestito la libertà che l'altro ha già trovato per essere portati anche da essa. L'indulgenza mette semplicemente in pratica questi convincimenti. A questo si aggiunge un altro aspetto. (...) L'indulgenza esprime la certezza della fede che le porte tra la vita e la morte non sono completamente chiuse; che – nella corrente di bene, nella profonda comunione spirituale che unisce i credenti fra loro – è come se tendessimo le nostre mani verso i morti, potendo dar loro un segno di amore, anche senza sapere nello specifico che cosa avvenga. Per l'amore è data una permeabilità tra vita e morte, che è messa in pratica nell'indulgenza.

Domanda

Nella bolla d'indizione del Giubileo il Papa Giovanni Paolo II esprime un desiderio, esortando tutti quelli che credono in Cristo a incontrarsi. In questo modo il Papa si è rivolto anche ai cristiani evangelici, agli ortodossi e agli anglicani. Quali possibilità di un cammino comune può offrire l'Anno santo? (...)

Risposta

Noi non abbiamo solo un comune pensiero di fondo, viviamo di una comune realtà. Cristo è morto e risorto e ha mandato lo Spirito. (...) L'Anno santo ruota tutto attorno al **centro del messaggio cristiano** delle origini. Esso vuole raccogliere la Chiesa cattolica attorno a questo centro. Con ciò esso è anche un invito a tutti gli altri a cercare in quest'Anno santo di fare memoria del centro comune, che costituisce la nostra unità. Proprio le Chiese scaturite dalla Riforma sono molto impregnate dall'idea della penitenza, dall'idea che l'intera vita cristiana sia penitenza, dalla teologia della croce. Per converso, la Chiesa ortodossa è segnata dalla gioia della risurrezione e dalla forza già presente dello Spirito Santo. Si possono così sviluppare diverse espressioni, che provengono dalla medesima chiamata, di ciò che l'Anno santo intende essere. In questo senso l'Anno santo potrebbe diventare anche un Anno dell'unità dei cristiani. (...)

Domanda

La preghiera recitata da GIOVANNI PAOLO II all'apertura dell'Anno santo culminava con queste parole: «Aiutaci a cambiare la direzione delle crescenti minacce e sventure nel mondo contemporaneo! Risolleva l'uomo! Proteggi le nazioni e i popoli! Non permettere l'opera di distruzione che minaccia l'umanità contemporanea!». L'Anno santo può effettivamente fornire un contributo alla soluzione dei problemi che oggi gravano sull'umanità?

Risposta

Dall'Anno santo sicuramente non ci si devono attendere soluzioni immediate a problemi di tipo politico o economico, ma la predisposizione di quelle **premesse di tipo etico** senza le quali le questioni mondiali di tipo economico o politico divengono sempre più irrisolvibili. (...) Se l'Anno santo ruota attorno al tema della "redenzione", la questione è: come si può giungere a un modo giusto di essere uomini? Come può l'umanità trovare la via del futuro? La questione della redenzione è una questione classica di tutte le religioni. Per le religioni asiatiche, per il buddhismo come per l'induismo, il motivo dominante è cercare di sfuggire a ciò che è insopportabile nella nostra esistenza empirica. Le tre grandi religioni teistiche – ebraismo, cristianesimo, islam – hanno la loro radice comune nella **promessa abramitica** e, di conseguenza, nella speranza della terra in cui si possa

vivere, nella speranza della restaurazione del paradiso terrestre. Ma anche nel più forte movimento antireligioso del nostro tempo, il marxismo, è questa eredità abramitica a rappresentare il vero impulso originario e al contempo la promessa che lo rende affascinante. Anche qui il punto di partenza è la ricerca della redenzione, **la ricerca di un umano non più alienato ma che ha ritrovato se stesso**. Così quest'Anno santo è anche un richiamo perché riconosciamo personalmente di nuovo ciò che è originariamente umano e non puramente cattolico in senso particolare della nostra fede. Quanto più in noi stessi ciò ridiventa esperienza e riconoscimento, tanto più possiamo immetterlo nella situazione generale degli uomini. La radice più profonda di tutti i grandi problemi politici ed economici che ci opprimono, infatti, sta nel declino delle basi spirituali dell'uomo. Il fatto che movimenti come il marxismo siano tanto forti non deriva innanzitutto dal fatto che abbiano avuto a loro disposizione una forza politica, quanto dal fatto che un'ideologia si è imposta come risposta all'uomo che non riusciva più a trovare queste risposte nella tradizione cristiana. Ora che è seguita la rassegnazione ed emerge l'incapacità di risposta di questi tentativi, si presenta una possibilità del tutto nuova di reimparare a testimoniare **il realismo del fatto cristiano** e a immettere nel dibattito del nostro tempo ciò che di integralmente umano in esso si esprime.

La parola dei nostri Vescovi

TRE GIORNI DEL CLERO

Dall'omelia del card. Matteo Maria Zuppi, il 19 settembre 2024 nella S. Messa durante la convocazione dei preti dell'Arcidiocesi di Bologna, nella memoria del beato martire **don Giovanni Fornasini**.

Il 21 gennaio 2021 Papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei santi a promulgare il decreto riguardante il martirio del servo di Dio Giovanni Fornasini, sacerdote della diocesi di Bologna, ucciso, in odio alla fede, a San Martino di Caprara (Italia), il 13 ottobre 1944.

Nato il 23 febbraio 1915 a Pianaccio di Lizzano in Belvedere (Italia), dal 1925 si trasferisce con la famiglia a Porretta Terme, la comunità in cui scopre la sua vocazione a essere prete. Dopo 11 anni di formazione in Seminario viene ordinato presbitero il 28 giugno 1942.

Nei due anni di servizio da parroco a Sperticano fa di quella comunità un "cantiere della carità". Viene ucciso nei giorni successivi alla strage di Monte Sole perché la sua carità instancabile verso tutti infastidisce le truppe naziste che da giorni occupano la sua canonica.

L'urna del beato Giovanni Fornasini è custodita nella chiesa di Marzabotto.

Ringrazio Dio di questi **giorni di fraternità**. Non pensiamoci mai superiori a questa, a volte isolandoci, mantenendo la distanza o riducendola a cameratismo, mentre invece è dono, esercizio pratico di collegialità, importante per tutti perché per essere padri dobbiamo essere sempre figli e fratelli, e perché la comunione misteriosamente è capace di proteggerci e completarci perché frutto dello Spirito. Non indeboliamola mai, non c'è nessuna ragione che lo giustifichi, e ricordiamoci sempre che è la vera forza della Chiesa, diversa dal mondo proprio per la comunione intorno a Cristo. Ed è umana, molto umana, ma è sempre di Dio.

L'apostolo ci ricorda **il centro di tutto**. "*Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto, è risorto il terzo giorno, apparve a Cefa e quindi ai Dodici*". Ecco la nostra fede, ciò che permette di non ridurre il Vangelo ad importanti valori, perché è di più, e se c'è Cristo i valori si conservano, crescono, superano la giustizia degli scribi e dei farisei o il lievito di Erode e degli scribi. È luce che vince le tenebre, che affronta la notte più grande, terribile, definitiva, e che, proprio per questo, ci permette di **vivere lottando contro il male** che spegne la vita ben prima della morte. Anche noi come i raffinati ateniesi crediamo solo a quello che vediamo deformati ancora dall'esaltazione di sé. In realtà siamo sempre a tentoni e i riflessi della vita del cielo sono presenti nella nostra povera vita, possiamo vederli e mostrarli a chi cerca futuro, a chi cerca quello che non finisce, che è essenziale e dona senso e speranza alla nostra povera vita mendicante di futuro. "Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco ma che possa dire pienamente: «*Non vivo più io, ma Cristo vive in me*» (Gal 2,20)", scrive PAPA FRANCESCO nell'*Evangelii Gaudium* (164). Noi non ci vogliamo accontentare di poco!

La fede esalta l'uomo molto più dell'orgoglio e dona una vita piena molto più del consumismo! "Il kerygma è il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la

sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano.

È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio" (EG165.) Il kerygma "è l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano". Infinito e umanissimo desiderio. "La centralità del kerygma richiede che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna. E non dimentichiamo come" (EG 177). "Il kerygma possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità" (EG 178).

Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che **ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio**. Ma Gesù è un maestro che resta troppo umano. È sempre il figlio di Giuseppe, da Nazareth, troppo umano per convincere i nostri dubbi che cercano sicurezza per non rischiare, per non abbandonarsi alla fiducia. Gesù non ha paura dei farisei. I farisei di Gesù. Lo studiano, si difendono da lui, mormorano. Sono ossessivamente preoccupati del male e a loro sembra pericoloso, contro la legge. Per loro è insicuro chi non condanna il peccatore e al contrario lo accoglie, senza dogane. Poi, come sappiamo, non combattono il male e ne restano prigionieri perché non amano e non sanno vedere il bene. La misericordia appare come complicità con il peccatore, ingiusta, come giudica il fratello maggiore. Gesù si mette a tavola. I farisei no.

Per loro quella donna non era più una donna, ma era solo il suo peccato, tanto da essere definita "peccatrice". Peccato è condanna. Lei, però, è l'unica che porta un vaso di profumo e piange, piange su di sé. **Ha amore verso Gesù ed esprime il suo bisogno di perdono**, di un amore più grande del suo peccato. Il fariseo di fronte a questa manifestazione evidente e commovente di fiducia – non era certo facile per una donna fare questo, superare i pregiudizi che portava nel suo corpo e nella sua storia – mormora, come spesso fanno i giusti o chi ha paura della misericordia come se fosse tradimento della verità. E giudica Gesù proprio per questa. Gesù la accoglie proprio perché è un profeta, perché il perdono genera quello che altrimenti è impossibile: una donna nuova. Gesù insegna a Simone a non giudicare e a riconoscere l'amore, mettendolo di fronte a lei e insegnando a vederla con occhi nuovi. E anche a pensarsi, quindi, uguale a lei! Anzi. Diventa lei un modello per lui! Tu non mi hai dato, lei sì. Tu non hai fatto, lei sì. La differenza è come il pubblicano e il fariseo al tempio: a lei sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, perché ama poco.

Il giusto, chi il perdono non lo chiede e non lo dona, chi si crede giusto, resta com'è. "La tua fede ti ha salvata". È il regalo più grande che possiamo aiutare a riconoscere e a rendere consapevoli: l'incontro, lasciarsi avvicinare, non giudicare, come condizione per accogliere il perdono, fa scoprire **la forza della fede** che le restituisce quello che il male aveva cancellato. La Chiesa è comunione dei santi e ci aiuta ad esserlo, a cercare il giudizio di Dio che è il miglior giudizio per gli uomini e la migliore interpretazione di se stessi. Giudizio che chiarisce ma non condanna, che ci impegna nell'esigentissima, umanissima misericordia, perché ci lega nell'amore, a chiedere e a dare. E sappiamo che giudicare è molto più facile di quello che pensiamo. Gesù dice cosa vuole per sé e per gli altri rovesciando il giudizio del fariseo e indicando chi ama e chi ha bisogno di amore. Costruiamo case di misericordia, in un mondo che giudica e condanna, che non si fida e che, come il fariseo, ha qualcosa da ridire ma non ha niente da dare, anzi, pensa così di combattere il male e, quindi, ossessivamente interpreta il gesto commovente di una donna che piange pensando male di lei e di Gesù, malevola, cercando il male, pensando così di difendere la verità mentre la offende e non la capisce. **Chi dice la verità?** Il pensiero del fariseo che ricorda che è una peccatrice o Gesù che accoglie la richiesta della donna?

Chi conosce la verità del figlio più giovane, il padre che lo ama o il fratello che ricorda le prostitute con cui ha speso i soldi? La verità di Gesù, esigente ed impegnativa, è quella di riconoscere la donna non come una peccatrice ma come una che la sua fede salva, a differenza del

fariseo che resta prigioniero dei suoi giudizi, solo con quelli, mentre la vita è un'altra. Ecco **lo sguardo che ci è chiesto**. Quello di Gesù. Oggi siamo aiutati da un nostro fratello maggiore. Davvero il più piccolo. Che diventa fratello maggiore, come i piccoli che spiegano ai dotti e ai sapienti il segreto del Regno. Qui aveva imparato perché ascoltava Gesù e lo prendeva sul serio. Vorrei leggere con voi due cose di DON GIOVANNI, ringraziando Dio della sua testimonianza che come la vera santità non invecchia. E noi cerchiamo di essere santi, non fastidiosi e presuntuosi perfetti che hanno sempre ragione, antipatici nella loro supponenza, che giudicano e non amano, che hanno la loro verità ma non quella di Dio. Santi come il dolce e fortissimo don Giovanni.

Oggi siamo invitati ad iscriverci tutti alla “repubblica degli illusi”, cioè di chi ha speranza, patto di fraternità da vivere da preti. E questa dedicazione sia la sua protezione per quanti vi pregheranno, perché siano pieni di illusione nello scegliere di donare la vita. “Illuso, non la sapienza, non il successo, son gioia perfetta. Cristo è la tua gioia! La santità è fatta non di verbi, ma di avverbi. Il sacerdozio non è via di mezzo. Esige santità e promette gioia, ma è avaro del suo dono ai pusillanimi e si converte in tortura per i profanatori. Illuso, mettiti nel Cenacolo insieme agli Apostoli e prega Maria che ti ottenga dallo Spirito Santo gioia, luce e calore. Più l'illuso farà madre sua Maria, per amor vivo, per fiducia illimitata, più la maternità celeste si mostrerà a lui, fino al miracolo, se occorre”. Il motto è: «Contro corrente». Segue una dichiarazione d'intenti: “Vogliamo essere lievito che agisce nascostamente nella massa e per la massa”. “Vivere ogni giorno la prima Messa. Ogni cosa sottratta all'amore di Cristo è sottratta alla vita”.

Lui dice: “il male è arrivato a tanto, che noi siamo forse alla vigilia di tremende catastrofi sociali e proprio in questi giorni dico, alla vista di tanti guai, la Vergine Immacolata scende a Lourdes, e la sua apparizione e i suoi miracoli, in mezzo al buio di questi tempi, diventano un faro luminosissimo, che proietta una luce immensa sulla verità della fede, sull'insegnamento infallibile della Chiesa e sulla pratica della vita cristiana. Dalla grotta di Massabielle parte il trepido grido di questa Madre Celeste che, vedendoci sull'orlo dell'abisso, ci richiama indietro e **ci spinge al penitente ritorno a Dio**. E là è discesa, non solo per la Francia, ma per tutte le Nazioni. E noi dobbiamo pregare la Regina della Vittoria e della Pace che, elevata fra la maestà dei Pirenei ad arbitra della desolata Spagna, dell'infelice Francia e del tempestoso mondo, faccia trionfare la fede e faccia in questa sera così burrascosa risplendere sull'orizzonte l'arcobaleno. (...) Come una madre che vede in pericolo il suo figliolo, non ne lascia ad altri la cura, ma vi corre essa in aiuto, così ha fatto Maria.

E a Lourdes è discesa per tutti, accoglie tutti, nazionali e stranieri, ricchi e poveri, sani e malati, giusti e peccatori. Tale dev'essere **la nostra carità** verso il prossimo, noi chiamati al sacerdozio che è ministero di amore e di sacrificio. Anzi le qualità di questo amore possiamo vederle simboleggiate nella fontana della grotta. Zampilla essa dalla viva roccia; così la carità deve sgorgare dalla salda pietra della fede, altrimenti avremo la vana e volubile filantropia del secolo. La fontana zampilla da luogo nascosto; la carità deve scaturire dal cuore umile che non cerca il rumore del mondo. La fontana è accessibile a tutti, senza eccezione, la carità la si deve usare con tutti, anche coi nemici. La fontana una volta scaturita, non cessò mai, la carità non deve illanguidirsi ma continuare sempre nelle opere di misericordia. L'acqua della fontana è limpida e pura; così la carità non deve tollerare miscugli di altri fini nelle sue opere, ma deve avere per fine il puro amor di Dio”.

Sia così, e la dolce fermezza, la totale generosità di don Giovanni, in questi tempi così minacciosi, aiuti noi e tanti ad essere ministri del Vangelo e a donare a tutti il suo amore.

VESPRO ECUMENICO A CONCLUSIONE DELLA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Dall'omelia del card. Zuppi il 24 gennaio 2025 nella chiesa di San Paolo Maggiore a Bologna

... Siamo chiamati ad essere pellegrini e pellegrini di speranza, pellegrini di unità. Speranza e pazienza, come paziente deve essere il nostro cammino.

Si compiranno, infatti, 1700 anni dalla celebrazione del **primo grande Concilio ecumenico**, quello di Nicea. Il Concilio di Nicea ebbe il compito di preservare l'unità, seriamente minacciata dalla negazione della divinità di Gesù Cristo e della sua uguaglianza con il Padre.

I Padri conciliari vollero iniziare quel Simbolo utilizzando per la prima volta l'espressione «noi crediamo», a testimonianza che in quel “noi” tutte le Chiese si ritrovavano in comunione, e tutti i cristiani professavano la medesima fede. L'anniversario della sua ricorrenza invita i cristiani ad unirsi nella lode e nel ringraziamento alla Santissima Trinità e in particolare a Gesù Cristo, il Figlio di Dio, «della stessa sostanza del Padre», che ci ha rivelato tale mistero di amore.

Papa Francesco ci ha ricordato che «Nicea rappresenta anche un invito a tutte le Chiese e alle Comunità ecclesiali a procedere nel cammino verso l'unità visibile, a non stancarsi di cercare forme adeguate a corrispondere pienamente alla preghiera di Gesù: *“Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato”* (Gv 17,21)». Per una provvidenziale circostanza **la Pasqua di questo anno sarà nella stessa data** per tutte le Chiese. “Possa essere questo un appello per tutti i cristiani d'Oriente e d'Occidente a compiere un passo deciso verso l'unità intorno a una data comune per la Pasqua”.

Vita della Chiesa

UNA PROMESSA CHE DIVENTA REALTÀ PERCHÉ LA SPERANZA «NON DELUDE»

Ultimo articolo di don Antonio Pitta, biblista (Lucera 1959-Roma 2024), scritto già pensando a una più ampia riflessione sulla speranza, grande tema del Giubileo, che ora per lui è divenuta certezza di vita eterna.

«*La speranza non delude*» (*Spes non confundit*) è il titolo scelto da papa Francesco con la bolla d'indizione per il Giubileo del 2025. La citazione è tratta da uno dei passi più affascinanti della Lettera ai Romani: «*La speranza non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Rm 5,5).

Quando Paolo invia la Lettera ai Romani (metà del I secolo d.C.) Cesare Augusto aveva già ripristinato il culto per la dea della Speranza, al centro dell'impero presso il foro Olitorio a Roma. Alcune colonne dell'antico tempio sono tuttora visibili al lato esterno della chiesa di San Nicola in Carcere, a pochi passi dall'Altare della Patria. Alla dea che personifica la speranza, con la dea della pace e dell'abbondanza, si contrappone il Dio della speranza. Non una divinità che raffigura la speranza, ma **il Dio che dona la speranza** affinché ricolmi i credenti di ogni gioia e pace, mediante la potenza dello Spirito.

Dalla lettera della speranza (1 Tessalonicesi) al testamento della speranza (2 Timoteo), passando per l'apice della speranza (Romani), il motivo attraversa tutte le lettere di Paolo. Salvifica perché *«nella speranza si è stati salvati»*. Prima di essere virtù, la speranza è evento salvifico per ogni persona umana, nella sua integrità. Non soltanto salvezza; anche salute e sanità per quanti sono raggiunti dall'amore di Dio, per mezzo dello Spirito. Con lo stile che lo contraddistingue, l'assioma della speranza può essere reso come segue. Mentre i greci cercano una speranza senza paura e i giudei una speranza che realizzi le promesse, **Gesù Cristo morto e risorto è la nostra speranza**.

Paragonata alla catena che vincola il prigioniero al soldato, «la speranza tiene al seguito la paura» (SENECA, *Lettere a Lucilio* 5,7). Per questo, lo stoico ideale è chi «sa vivere senza speranza e senza paura» (SENECA, *La fermezza del saggio* 9,2). Contro una speranza inseparabile dalla paura e una bandita dagli stoici, quella salvifica inizia quando **lo Spirito è riversato nel cuore umano**. Dio ci ha creati per questo e ha posto in noi la **caparra** dello Spirito: è una delle metafore più ardite sulla speranza. In quanto caparra, lo Spirito è dato a tutti, senza distinzioni, creati affinché l'anticipo sia saldato nell'incontro finale. L'utopia per la speranza promessa diventa realtà con lo Spirito: *“egli attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio”*. Poiché è dato a tutti in anticipo, lo Spirito è la promessa realizzata per quanti restano saldi nella speranza. Mentre lo Spirito è dato a tutti, chiamati a essere conformi all'immagine del Figlio, i credenti sono nello Spirito formando la Chiesa, suo corpo.

A scanso di esiti scontati, l'evangelo della speranza è attraversato dal paradosso. Modello della speranza paradossale è **Abramo**: credette nella speranza contro la speranza. Abramo è, nello stesso tempo, padre della fede e della speranza perché, messo alla prova, non è venuto meno alla fede in Colui che risuscita i morti ed è diventato padre di tutte le nazioni. Tutte le religioni, soprattutto l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, trovano in Abramo il padre della fede e della speranza. Il paradosso prosegue con chi, saldo nella speranza, *“si vanta nella tribolazione, sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza la virtù provata e la virtù provata la speranza”*. Le metafore della tenda e della dimora celeste rendono visibile il paradosso della speranza. Si è tutti come Abramo, in esilio verso la definitiva dimora. Per contemplare il paradosso della speranza bisogna transitare da ciò che è visibile a ciò che è invisibile perché *“le realtà visibili sono transitorie, quelle invisibili sono eterne”*. «La redenzione è l'invisibile, l'irraggiungibile, l'impossibile, che c'incontra

come speranza» (KARL BARTH, *Romani*). La speranza così intesa non è «il sogno di uno sveglio» (DIOGENE Laerzio), ma è contemplare l'essenziale, invisibile agli occhi.

Poiché si è stati salvati nella speranza, si è protesi verso la mèta. Nell'epoca del viandante, di chi viaggia senza mèta, la speranza è correre verso il traguardo, **andare incontro al Signore che viene** e scioglie le vele in mare. La metafora della corsa raggiunge l'epilogo con la corona incorruttibile, riservata ai partecipanti delle gare agonistiche. Intanto ogni giorno si va incontro al Signore che viene come lo Sposo atteso dalla Sposa, vergine casta per Cristo. Sperare è intraprendere il viaggio in mare, quando bisogna sciogliere le vele e percorrere la rotta verso il porto sicuro dell'incontro. Le metafore della corsa, delle vele spiegate e dell'incontro con lo Sposo sono il tratto più sorprendente dell'evangelo della speranza. Quel che più conta non è dove si andrà (Paradiso, Purgatorio, Inferno), ma **con chi si sarà**: transitare dall'essere in Cristo, per la fede, al restare per sempre con lui, oltre la soglia.

Quando è autentica, la speranza è **condivisa** fra quanti partecipano alla stessa umanità. Il mito di Narciso ripercorre la condizione di chi «s'innamora di una speranza senza corpo, pensando che sia corpo ciò che altro non è che un'onda» (OVIDIO, *Metamorfosi* 3,417). Quando è reale la speranza è condivisa, al punto che gli altri diventano «*la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di vanto*». Non la gioia epidermica di chi non riesce a stare solo bensì quella della creazione che geme e soffre nell'attesa di essere liberata dalla corruzione «*per entrare nella gloria dei figli di Dio*». Allora i gemiti della creazione, compresi coloro che non credono, si uniscono a quelli dei credenti che attendono il compimento della propria filiazione divina. Per scardinare una visione narcisista della speranza, tipica del nostro tempo, «*lo Spirito viene in aiuto di ogni debolezza*» umana, trasformandola in potenza.

L'incontro tra lo Spirito di Dio e lo spirito (o il respiro) umano è la speranza. Poiché «*vivere militare est*» (vivere è combattere), la speranza è l'elmo che protegge il capo, la parte più importante del corpo. Non una guerra materiale, bensì **una battaglia interiore** è la condizione umana, sostenuti dalla corazza della fede e dell'amore e dall'elmo della speranza. Oltre a essere caparra, la speranza è elargizione o sostegno economico per la rappresentazione di opere pubbliche, a cui tutti partecipano. *Metamorfosi* della propria immagine che, giorno per giorno, si riflette come in uno specchio è la speranza. Intanto «*si vede in modo confuso, come in uno specchio*»; «*allora si vedrà faccia a faccia*», quando lo Spirito «squarcerà il velo per il dolce incontro» (GIOVANNI DELLA CROCE). «La speranza rende l'uomo gioioso in ragione della certezza, tuttavia, l'affligge in ragione della dilazione» (TOMMASO D'AQUINO, *Romani*).

Decisivo banco di prova dell'evangelo della speranza è **il passaggio dalla notte al giorno senza tramonto**. Quando giunge il momento di svegliarsi dal sonno e d'indossare le armi della luce ci si riveste di Cristo sino all'incontro con lui. La speranza richiede di essere testimoniata per diventare credibile e la testimonianza è la sorgente inesauribile della speranza. «*A causa della speranza d'Israele sono in carcere*» sono fra le ultime parole di Paolo negli Atti degli apostoli. La speranza in questione è, in ultima istanza, quella **nella risurrezione dei morti**, di cui si è testimoni nelle avversità. Speranza e testimonianza della risurrezione stanno e cadono insieme perché fluiscono dall'azione dello Spirito. Alla Chiesa, corpo di Cristo, è consegnata la responsabilità di evangelizzare «*Cristo in voi speranza della gloria*». Senza il capo (Cristo), il corpo (la Chiesa) non è in condizione di sopravvivere, né di sperare. Soltanto se tende verso il capo, il corpo è in grado di testimoniare la speranza dell'oltre. Non un fantasma, né un'ombra che viene dall'oltretomba, ma **Gesù Cristo, il vivente, è la nostra speranza**: «Lui che ci ha dato lo Spirito Santo e ci fa camminare verso la speranza» (AGOSTINO, *Commento ai Salmi* 60,4).

LA RADICE DEL PECCATO È STATA DISTRUTTA DA CRISTO

Da un'omelia di don Gabriele Riccioni del 29 gennaio 2025, con il brano di Ebr 10,11-18

«Cristo ... avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati».

La signoria di Gesù Cristo è in stretta coincidenza con il suo sacrificio, con la sua morte e con la sua resurrezione. **L'effetto della morte e della resurrezione di Gesù** non ha semplicemente perdonato i peccati, ma **è andato alla radice stessa del peccato distruggendolo** e istituendo al suo posto la sua signoria sul mondo e su tutta quanta la storia. È vero, i peccati sono perdonati, ma aggiunge subito dopo: «*in attesa che tutti quanti i suoi nemici vengano sottomessi*». Come per dire: la radice perversa del peccato è stata distrutta, si attende semplicemente che tutte le

conseguenze, che questo inquinamento che così ha segnato la storia, vengano completamente annientate perché davvero sia presentato al Padre il regno di Dio, la sovranità universale, totale, compiuto tutto quanto quello che in esso è compreso, e cioè la nostra resurrezione e la nostra visione beatifica di Dio nel Paradiso.

Questo fatto ha delle conseguenze secondo me bellissime. Perché mi interessa applicarle concretamente a quello che noi stiamo facendo. Perché quel sacrificio di Gesù Cristo, come ho detto tante volte nei giorni precedenti, **è reso presente qui adesso**. È reso presente con tutta la sua potenzialità e in particolare quello che dicevo: la distruzione della radice del peccato e in attesa che vengano così eliminate tutte quante le altre conseguenze.

Cosa significa? Significa che l'Eucarestia che noi celebriamo, che rende presente questo sacrificio, nel momento in cui noi proclamiamo questa sovranità di Gesù Cristo in ragione della Sua offerta, rappresenta davvero il grande giudizio sul mondo, al punto tale che potrebbe dire: fate tutto quello che volete a questo mondo, fate tutte le guerre che volete, fate tutte le violenze che volete, fate tutti i peccati..., ma sono già stati distrutti. E questo allora è la fonte della nostra speranza, sapere che già l'Eucarestia, quello che facciamo adesso, davvero è la sentenza definitiva, finale sopra al mondo e sopra a tutte le sue nefandezze e tutti quanti i suoi peccati. Facciano pure..., ma tanto siete destinati alla morte. Vi credete padroni del mondo, siete destinati alla morte, perché siete già sconfitti. La signoria di Gesù Cristo è già stata, come dire, proclamata, instaurata, la sua intronizzazione è avvenuta. Di conseguenza attendiamo, vabbè, ahimè, dobbiamo dire ahimè, che tutto il resto di cattivo, di perverso venga eliminato, ma non c'è, così diciamo, speranza alcuna per il mondo di poter sussultare e poter avere delle vittorie, perché **Gesù, il Signore, è già Signore del mondo, della storia, della nostra esistenza**. E questo è l'Eucarestia, questa è la nostra speranza.

La facciamo tutti i giorni qua, non solo per ricordarci che questa è una cosa importante, ma proprio per partecipare di questa grazia che non è inutile, al contrario, ma è già operante in noi.

Facciamo in modo che tutte le resistenze, le conseguenze di cattiverie che ci sono in noi vengano progressivamente così eliminate e sono di fatto eliminate. A noi spetta sempre il fatto di poter essere quei santificati, cioè quelli che accolgono con fede l'evento pasquale del Signore Gesù.

LA MORTE NON È MAI CURA

Da un articolo di Giuseppe Anzani, mercoledì 12 febbraio 2025

Le persone malate che soffrono a tal punto nel corpo e nello spirito da pensare alla morte come resa al dolore muovono in noi una profonda pietà. Un bisogno di appassionata vicinanza che ci tocca il cuore, una voglia di **conforto** per tutto ciò che resta possibile fare, e dire, ed essere, essere soprattutto, in accompagnamento solidale. Lenire il dolore, trattarlo, sopprimerlo il più possibile, è dovere umano. E non è fatto di sole cose, di analgesici e di anestetici necessari, è fatto di presenza, è fatto di cura, di accompagnamento, di comprensione profonda. Ma quanta differenza, quanta irritazione ci prende per l'ipocrisia di chi brandisce il dolore malato come prototipo d'un male che può troncarsi nel suicidio, prototipo anch'esso di una ideologia libertaria che ispira un volontariato di aiuto alla morte.

Chi dice che l'aiuto alla morte suicida è stato sdoganato dalla sentenza n. 242 del 2019 della Corte costituzionale, mente. Esso **resta un delitto**, che in casi d'eccezione non è più punibile, se fuor d'ogni istigazione è volto a un soggetto pienamente capace che ha una patologia irreversibile, fonte di intollerabili sofferenze fisiche o psicologiche, ed è tenuto in vita da trattamenti di sostentamento vitale. Ma perché chi l'aiuta vada esente da pena, occorre naturalmente che tali condizioni siano accertate; e per questa indagine di verità (che servirà agli aiutanti del suicida) il compito spetta naturalmente a una struttura sanitaria pubblica. La cui funzione comincia e finisce lì, senza nessuna fantasia d'un suicidio inserito fra i trattamenti sanitari, come fosse una "morte terapeutica" pagata con pubblico denaro. Quanta irritazione allora, l'ipocrisia di chi ritiene dettato l'obbligo del servizio nazionale di dare il farmaco e la macchina della morte.

C'è poi un pensiero che ci prende con una punta di macabra amarezza, se ci aggiriamo nella biblioteca della morte senza spiragli di senso. Se una persona malata nelle condizioni così disperate e dolenti descritte nei testi giuridici citati decidesse di cessare le cure che la tengono in vita, e senza le quali morrebbe, nessuno potrebbe impedirlo. Lo dico dal lato giuridico, perché la legge n. 219 del 2017 dice appunto così: se il malato dice basta neppure la terapia salvavita può essere più proseguita. Con questo la legge non vuole che sia abbandonato, dice anzi che il medico promuove ogni azione di sostegno al paziente, anche con assistenza psicologica. Ma se quello rifiuta le cure, basta. Dal lato etico, non tocca a noi giudicare se simili scelte individuali rispondano ai criteri morali di fondo (proporzionalità, beneficalità, rifiuto di accanimento), ferma la predilezione per la cura,

poiché in ultima istanza è la coscienza dell'interessato a decidere. E c'è differenza tra il voler morire e il lasciare che la vita segua il suo corso conclusivo, senza più l'artificio di un prolungamento precario e penoso.

In questa prospettiva si rivela però un paradosso, che riflette il punto debole, o meno convincente, della motivazione della sentenza 242 della Consulta, quando definì ragione della preferenza soggettiva per il suicidio la preoccupazione del malato, che già potrebbe lasciarsi morire, di non far soffrire i familiari nel prelude di morte che il suicidio renderebbe brevissimo. Ma ecco il paradosso: un malato senza più sostentamento vitale va incontro a palliazione, eventuale sedazione continua che non accelera la morte ma ne rende indolore il momento, in pochi giorni secondo i casi. Un paziente che vuol accedere al suicidio assistito deve far istanza d'un procedimento per la verifica medica dei requisiti specifici, l'accertamento della volontà manifestata, l'adeguata informazione, le soluzioni alternative, in specie le cure palliative e la sedazione. E l'iter così messo in moto si andrà poi sviluppando nella formazione di un fascicolo di atti rimesso al comitato etico, quale soggetto terzo per la verifica di conformità.

A bruciare i tempi (ipotesi irreali) i termini minimissimi dicono un mese; la realtà dei (pochi) casi già verificati dice mesi e mesi. E nel frattempo i familiari, in attesa di fruire dell'abbreviazione del dolore del distacco durante il tempo di suicidio, avranno penato l'angoscia del protrarsi della sofferenza del congiunto, di natura insopportabile per definizione, per mesi e mesi. Dunque anche nel punto focale c'è una mistificazione.

Allora diviene poco sopportabile l'insistenza di taluni coadiutori della morte che propongono alle Regioni testi di legge sul suicidio assistito che, secondo l'articolato dei soci Coscioni, innestano il servizio suicidiario nelle prestazioni "della salute", veleno e macchinario e tutto compreso. La cronaca odierna registra la prima approvazione da parte di un Consiglio regionale, quello di Toscana. E dà una singolare amarezza che ciò avvenga nella terra delle Misericordie: e ancor più stringe il cuore che ciò coincida con la Giornata mondiale del Malato.

Quanto distanti da questa vicenda disgregante, che finge esecuzione dell'invito della Consulta a legiferare (invito fatto al Parlamento nazionale, non ai Consigli regionali) e prenota di finire nel cestino dell'incompetenza, quanto distanti, dico, le tre parole che danno vita al Messaggio del Papa, pensando ai malati del mondo: **incontro, dono, condivisione**. Il contrario della cadaverica esultanza per una Sanità che si fa ancella della morte.

VITA DELLA COMUNITÀ

Dalla nostra meditazione della Parola di Dio

RISONANZE DALLA NOSTRA LECTIO DI GEREMIA, SULLE MEDITAZIONI DI DON GIAMPAOLO

Al capitolo 18 Dio stesso si era impersonato nel **vasaio** che, con l'argilla ormai deformata, faceva un altro vaso abbandonando la stessa materia lavorata. Al capitolo 19 Geremia prende una brocca e, in modo pubblico, la spezza indicando con questo gesto che ormai la sorte della città e di tutto il popolo è segnata. L'esilio lo attende ma, se custodirà la Parola di Dio e osserverà il sabato, si potrà ricomporre in unità e gli prospetta **una nuova Alleanza**. Geremia avverte ogni credente: "*La tua stessa malvagità e le tue stesse ribellioni ti puniscono*". Ogni volta che si oppone alla volontà di Dio, l'uomo è come una brocca di terracotta scagliata sulla pietra, così rimane frantumata e non può più cogliere l'acqua della fonte della vita. Pensiamo alla Samaritana nel vangelo di Giovanni: lei al pozzo aveva il cuore spezzato e frantumato in molteplici amori ma il Signore, medico celeste, guarisce il suo cuore... e la brocca del suo cuore si riempie di quell'acqua vivificante che Gesù le offre, in modo traboccante tanto che la Samaritana si mette a correre e va a comunicare a tutti la sua scoperta e la sua gioia.

Al capitolo 20 il linguaggio di Geremia è veramente scandaloso: non esita a paragonare Dio all'uomo che seduce una donna. Per il profeta è un momento critico: con potenza Dio lo ha chiamato, con **la sua forza d'amore** è entrato nel suo cuore e lui si è lasciato incantare da questo amore dicendo: "*Tu mi hai sedotto ed io mi sono lasciato sedurre da te*". I santi sono stati sedotti da Dio, come santa Teresina e SANT'AGOSTINO che dice: "*Tu mostri alla pecora un ramo verde e così la attiri, tu mostri le mandorle al bambino e lo attiri... Hai alitato su di me il tuo profumo ed io l'ho respirato ed ora anelo a te*". Però Geremia deve proclamare solo profezie minacciose perché Dio gli ordina questo. Da qui

la sua preghiera di protesta, tanto da desiderare di non essere mai nato. Tuttavia il fuoco d'amore che è nel suo cuore, lo spinge a continuare la sua missione.

Nel nuovo testamento Gesù sprigionava un fascino travolgente verso chi lo incontrava, tanto che i capi d'Israele decidono di eliminarlo perché lo definiscono un seduttore. Gesù stesso dirà: "Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me". Questo è il desiderio travolgente d'amore del Padre che manda il suo Figlio per riscattarci e redimerci.

Dio ama e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape* (cfr *Deus Caritas Est*, Benedetto XVI).

La nostra lectio 

INTRODUZIONE ALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO AI CORINTI

che mediteremo dal 28 aprile al 5 luglio 2025

Di don Giovanni Paolo Tasini, Piccola Famiglia dell'Annunziata

Corinto

La Corinto che Paolo visitò attorno alla metà del I secolo non aveva antiche tradizioni. Nel 146 a.C. l'antica **città** era stata totalmente distrutta dai Romani e la popolazione uccisa o venduta. Cicerone la vide più di 60 anni più tardi e ne restava a malapena una traccia. Nel 44 a.C. Cesare la rifondò come colonia romana e Augusto, nel 27 a.C., la fece capitale della provincia romana dell'Acacia, residenza del governatore e in seguito del proconsole.

Economicamente era città ricca, con due porti, uno verso l'Asia (Cencre) l'altro verso l'Italia (Lecce). Religiosamente era un centro della diversità: culti orientali e romani. C'erano filosofi greci. C'era una comunità ebraica con sinagoga (Atti 18,4).

La comunità dei credenti in Gesù al tempo delle lettere paoline era piccola: si può stimare in 50 persone. C'era Crispo (Atti 18,17; 1Cor 1,1) che era un capo della Sinagoga e aveva una casa; Sostene (Atti 18,17; 1Cor 1,1) che era capo della Sinagoga; Erasto (Rom 11,23) che era il tesoriere della città; Gaio (Rom 11,23; 1Cor 1,14) che aveva una casa sufficientemente grande da poter accogliere "tutta la chiesa"; Stefana (1Cor 1,15; 16,15) che aveva una casa; alcuni avevano abbastanza denaro da poter intraprendere procedimenti legali (1Cor 6,1). La maggior parte dei membri non aveva una posizione sociale così elevata (1Cor 1,26-29; 11,22). Era composta da Giudei e Gentili e si riuniva in case private come altre comunità paoline (1Cor 16,19; Rom 16,5; Fm 2; Col 4,15).

Bisogna distinguere fra "la chiesa nella casa di" e "tutta la Chiesa". La prima era la cellula di base (1Cor 16,19; Rom 16,5), la seconda era l'assemblea delle varie cellule in certe occasioni (Rom 16,23; 1Cor 11,20; 14,23). Una di queste cellule deve essere stata la chiesa di Cencre, di cui Febe era diaconessa (Rom 16,1).

Secondo Atti 18,12 quando Paolo arriva a Corinto c'è come governatore Gallione, che divenne governatore nel 51 e tenne la carica per un anno. Paolo si ferma a Corinto 18 mesi (Atti 18,11). Paolo può essere arrivato a Corinto o all'inizio dell'anno 50 o nell'ultima parte dell'anno 51. In seguito è a Efeso nel 53-55 e visita Corinto per l'ultima volta nel 55 o 56. Perciò i rapporti di Paolo con Corinto si svolgono nella prima metà degli anni 50. Da Efeso scrisse questa Lettera.

Struttura della Lettera

Paolo tratta di due grandi vizi che - secondo l'insegnamento morale giudaico, basato sulle Scritture - è tipico dei Gentili: **l'immoralità** sessuale e **l'idolatria**. Paolo lega esplicitamente questi due vizi allo sfondo biblico nella sua discussione delle infedeltà di Israele in 10,7-8. Piuttosto che leggere 1 Corinzi con in mente le categorie greco-romane è meglio prendere come riferimento principale l'insegnamento morale giudaico, basato sulle Scritture.

I capp. 5-7 trattano principalmente questioni relative all'immoralità sessuale: anzitutto con una trattazione negativa delle sue manifestazioni nella comunità di Corinto - capp. 5-6 - e poi con una trattazione positiva del matrimonio e delle relazioni sessuali nella Chiesa: cap. 7 (si noti come il capitolo è introdotto da 7,2). Questa disposizione degli argomenti etici riflette la *parennesi* morale del giudaismo ellenistico, che discute deviazioni sessuali come l'incesto, l'omosessualità, in connessione con le relazioni sessuali nel matrimonio.

I capp. 8-14 trattano dell'idolatria, cominciando, di nuovo, con una trattazione negativa delle sue manifestazioni nella comunità di Corinto (capp. 8-10), passando a una trattazione positiva del vero culto dell'unico vero Dio (capp. 11-14; si noti come 12,2 ricongiunga tutto ciò che segue al problema dell'idolatria).

Al termine di ciascuna **sezione negativa** (capp. 5-6 e 8-10) Paolo esprime sia un imperativo negativo che un imperativo positivo. Concludendo la sezione negativa sull'immoralità sessuale Paolo esorta i Corinzi a fuggire l'immoralità sessuale (6,18) e a glorificare Dio con i loro corpi (6,20). Concludendo la sezione negativa sull'idolatria Paolo li esorta a fuggire l'idolatria (10,14) e a fare ogni cosa per la gloria di Dio (10,31).

Il contrasto fra vera e falsa sapienza nei capp. 1-4 fa pensare che la trattazione dell'immoralità sessuale e dell'idolatria nella *1 Corinzi* segua la logica della discussione dello stesso tema in *Rom* 1,21-25. Là è la mancanza della vera sapienza (*Rom* 1,22) che conduce all'idolatria e all'immoralità sessuale (*Rom* 1,23-25). Per il modo giudaico di pensare di Paolo la vera sapienza (*1Co* 1-4) dovrebbe trattenere uno dall'immoralità sessuale (*1Co* 5-7) e dall'idolatria (*1Co* 8-14).

Come nella trattazione dell'immoralità sessuale e dell'idolatria, Paolo comincia parlando della sapienza in senso negativo (1,18-2,5), poi passa alla trattazione positiva (2,6-3,4).

L'unico altro vizio specifico da fuggire è **l'avidità**, la cupidigia, la bramosia del denaro e dei beni. Tipicamente, i Giudei aggiungevano l'avidità come terzo membro della triade di vizi dei Gentili che giustamente riceve la condanna di Dio. L'avidità è elencata, insieme alla immoralità sessuale e all'idolatria, in ciascuna delle tre liste di vizi della lettera (5,10-11; 6,10). Ed è verosimile che sia stata l'avidità il motivo del processo cui si riferisce 6,1-11.

La lettera raggiunge il suo **punto culminante nel cap. 15** con la discussione sulla resurrezione in quanto collegata con l'ultimo e definitivo trionfo di Cristo sopra tutti i nemici, e in quanto ultima trasformazione della nostra umanità corruttibile in una umanità che rifletta pienamente la gloria di Dio. Non deve perciò sorprendere che Paolo offra la resurrezione dei morti, il fatto cioè che i morti risorgeranno corporalmente, come la base decisiva per il suo insegnamento morale ai credenti Gentili di Corinto.

La memoria dei nostri incontri

RITIRO DI AVVENTO 30 NOVEMBRE - 1 DICEMBRE 2024

presso il Centro di Spiritualità di Galeazza - Suore Serve di Maria

San Giovanni, 11 Novembre 2024

San Martino di Tours, Vescovo

“Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi ed alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina” (Lc 21, 28).

Carissimi,

Come sempre, all'inizio del nuovo anno liturgico, la Parola ci chiama alla speranza (che diventa certezza se decidiamo di fidarci di Dio) nella prossima liberazione, nell'adempimento da parte del Signore di tutte le Sue promesse di bene per gli uomini. Ci viene chiesto di vegliare e di pregare, rivolgendoci al cielo piuttosto che alla terra, allontanando dissipazioni e ubriachezze. Non si tratta di un passaggio indolore, ma di un momento in cui “le potenze dei cieli saranno sconvolte”.

La nostra vita, la nostra storia sono piene di eventi drammatici, che puntualmente ci fanno evocare la fine del mondo (guerre, terremoti, alluvioni, cataclismi, etc.), ma i cristiani sono chiamati ad affrontare queste prove, come sempre, con la speranza e la fiducia nel cuore, innalzando lo sguardo al cielo.

Questo anno 2025 offre a tutti noi un'opportunità speciale per alzare gli occhi, poiché la Chiesa ci dona un anno giubilare, che dobbiamo vivere come occasione per rinforzare ancora di più il nostro legame con il Signore, attraverso l'Eucaristia e la Parola e con i fratelli, attraverso la Comunità, che ci invita al ritiro di Avvento.

Per prepararsi all'ascolto della Parola della Prima Domenica di Avvento, si suggerisce la lettura di: *Geremia* 33, 1-16 e del *Vangelo secondo Luca* 21, 25-38.

Per la Presidenza

Francesco e Don Giampaolo Sacerdote

I NOSTRI SANTI - PADRE JERZY POPIELUSZKO (1947-1984)

Dall'incontro comunitario della domenica pomeriggio, estratto dal libro "Popieluszko, non si può uccidere la speranza", di Annalia Giglielmini, Pag. 23-29 – (omelie pag. 85 e 87)



Beatificato il 6 giugno 2019, memoria liturgica il 19 ottobre.

“Dobbiamo vincere il male con il bene
e mantenere intatta la nostra dignità di uomini,
per questo non possiamo fare uso della violenza”

Don Jerzy Popieluszko nasceva il 14 settembre 1947 a Okopy, un piccolo villaggio in provincia di Bialystok, in Polonia ai confini con l'allora Unione Sovietica. Il suo nome "Okopy", significa trincea. Era abitato da famiglie di umili contadini, dalle mani ruvide e dal cuore ardente. In una di queste famiglie, quella di Vladislav e di Marianna nasceva Jerzy Popieluszko, un bambino fragile, dagli occhi dolci.

Papà e mamma danno a Jerzy e agli altri tre figli una forte educazione cristiana: Gesù da amare come Maria Santissima, sua e nostra Madre, lo ha amato; ogni scelta di vita come un sì a Dio, totale; lo spirito di sacrificio nelle asprezze della vita che non mancavano mai, sostenuto dal Rosario alla Madonna. Jerzy era un ragazzo sereno e felice. Come tanti giovani della Polonia, amava la Madonna e scrutava quali fossero per lui i disegni di Dio.

Frequentò la scuola a Suchowola, una località presso Okopy. Una giovinezza intessuta di studi, di lavoro nei campi, di preghiera, di discussioni appassionate con gli amici, **con lo sguardo attento agli avvenimenti della sua patria, oppressa dai comunisti di Stalin, eppure così libera in Cristo**. In casa, da bambino, aveva sentito parlare del loro Primate, l'Arcivescovo di Varsavia cardinale Stefano Wyszynski, che mai nessuno aveva fatto tacere, innamorato di Cristo e di Maria, Madre della Polonia martire. Lo sapeva, Jerzy ventenne, che soltanto Gesù, sua Madre e la Chiesa Cattolica, meritano fiducia e dedizione.

Già a 19 anni lo accusavano di "atteggiamento ribelle": benché seminarista, lo costrinsero al servizio militare con lo scopo di "fargli cambiare idea", ma nonostante il continuo lavaggio del cervello non riuscirono a piegare quel ragazzo, taciturno e serio, che fin da bambino voleva farsi prete e che non aveva cambiato idea neppure dopo le angherie e le pressioni subite. Un esempio: durante il servizio militare nella caserma di Bartoszyce, Jerzy si distingueva per il coraggio della sua fede e della sua testimonianza. Un giorno un ufficiale lo vide con il rosario tra le mani, mentre pregava la Madonna. Lo derise, lo rimproverò, lo minacciò: "Buttalo a terra e calpestalo. Se non schiacterai quello strumento, io schiacterò te". Jerzy si rifiutò. Fu percosso duramente e rinchiuso per un mese in cella di punizione. Non si piegò, anzi la sua fede, come quella dei suoi amici cattolici – molti erano seminaristi –, né uscì più ardente, più gagliarda.

Il servo di Cristo

Veniva ordinato **sacerdote** dal cardinal Stefan Wyszynski il 28 maggio 1972 a Varsavia e sembrava quasi un segno del destino, visto che sarebbero entrambi saliti alla gloria degli altari. Da quel giorno sognava di identificarsi con Gesù Sacerdote per la gloria di Dio e la salvezza dei fratelli.

Per alcuni anni "vagava" da una parrocchia all'altra di Varsavia, con incarichi temporanei che tuttavia "lasciavano il segno", soprattutto tra gli universitari. Fu destinato alla parrocchia di Zabki, un quartiere periferico di Varsavia, poi alla parrocchia del Bambino Gesù di Zoliborz, dove un giorno era passato anche san Stanislao Kostka; poi ancora alla parrocchia universitaria di Sant'Anna. Infine don Jerzy si ammalò. Dopo una lunga degenza all'ospedale, il cardinal Wyszynski lo destinava alla pastorale degli ospedali nella sua arcidiocesi. Fragile nel fisico, don Jerzy non si arrendeva mai: sempre sulla breccia, mobilitato da Gesù, sempre con una nuova iniziativa di evangelizzazione e di carità. Sentiva ciò che noi spesso non sentiamo più: di dover moltiplicare talenti ed energie per portare Gesù ai fratelli, a questo povero mondo.

Nello stesso tempo, lavorava a Varsavia, nella parrocchia di San Stanislao: aiutava nelle Confessioni, nelle omelie, visitava i malati. Era a suo agio con tutti e sapeva mettere a proprio agio tutti. Studiava, pregava, parlava con tutti, sempre attento ai fatti della sua terra, della Chiesa, in Polonia e nel mondo.

Il 16 ottobre 1978, festa di santa Edvige, regina della Polonia, mentre il sole tramontava, una notizia folgorante giunse a Varsavia: il cardinal Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia, era stato eletto papa, con il nome di Giovanni Paolo II: "**Jan Pawel**"!

Il 22 ottobre, domenica piena di sole, il giovane Pontefice aveva gridato al mondo:

"Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo! Permettete a Cristo di

parlare all'uomo. Lui solo ha parole di vita, sì, di vita eterna!"

Per don Jerzy era l'inizio di una più intensa dedizione a Gesù e alla sua Chiesa. Ora dove lo voleva Dio? Dove lo mandava Maria, la Regina della Polonia fedele?

Popielusko nel giugno 1980 veniva assegnato come sacerdote residente alla parrocchia di san Stanislao Kostka, sul cui territorio si trovava la grande acciaieria "Huta Warszawa". Il 28 agosto il primate di Polonia gli chiese di andare dagli operai in sciopero che cercavano un sacerdote per la Messa: diventava così il cappellano di Solidarnosc della Huta. Oltre al lavoro parrocchiale si trovava dunque a lavorare tra gli operai organizzando conferenze, incontri di preghiera, assistendo ammalati, poveri, perseguitati. Insieme al suo parroco celebrava ogni mese una Messa per la patria, che raccoglieva migliaia di persone: operai, intellettuali, artisti e anche persone lontane dalla fede.

È questo suo andare "verso le periferie" ed il suo trasformarsi in "ponte" con tutte le categorie di persone a far crescere il sospetto delle autorità nei suoi confronti. Minacce più o meno velate al suo indirizzo, addirittura un esplosivo gettatogli in camera, obbligarono gli operai a procurargli una spontanea e volontaria scorta che lo accompagnava nei suoi vari spostamenti. Padre Jerzy sapeva benissimo di essere spiato in ogni movimento ed in ogni suo discorso: agenti segreti si celavano tra quanti ascoltavano le sue prediche e addirittura tra i suoi più stretti collaboratori. Un sacerdote e quattro laici a lui molto vicini risulteranno essere informatori della polizia. Eppure non una sua sola parola, e neppure un suo gesto, risulteranno incitazione alla violenza: nelle sue omelie si limitava a chiedere il ripristino delle libertà civili e di Solidarnosc. "Poiché ci è stata tolta la libertà di parola, ascoltiamo la voce del nostro cuore e della nostra coscienza a vivere nella verità dei figli di Dio, non nella menzogna imposta dal regime", ripeteva senza stancarsi. E non concludeva mai le "Messe per la patria" senza chiedere ai fedeli di pregare "per coloro che sono venuti qui per dovere professionale", mettendo così in imbarazzo gli spioni del servizio di sicurezza che stavano registrando le sue parole.

Temuto dalle autorità per l'ascendente che esercitava sul popolo, venne arrestato due volte nel 1983 e nella prima metà del 1984, interrogato tredici volte dalla polizia, sottoposto a continua sorveglianza, al punto che il card. Glemp gli propose di "cambiare aria" e di trasferirsi per studio a Roma. Si rifiutò, pur sapendo a cosa stava andando incontro e malgrado un incidente stradale, organizzato per farlo fuori, dal quale uscì fortunatamente incolume.

Durante l'ultima celebrazione il **19 ottobre 1984**, don Jerzy aveva invitato i presenti a "chiedere di essere liberi dalla paura, dal terrore, ma soprattutto dal desiderio di vendetta. Dobbiamo vincere il male con il bene e mantenere intatta la nostra dignità di uomini, per questo non possiamo fare uso della violenza".

Poche ore dopo don Jerzy, in viaggio a Bydgoszcz, nella notte fonda, in un luogo dove la strada passava in un bosco, veniva rapito da tre funzionari del ministero dell'Interno, chiuso nel bagagliaio di un'automobile, picchiato selvaggiamente e torturato. Quindi gettato, forse ancora vivo, nelle acque del fiume Vistola.

Aveva 37 anni. Quello che capitò a don Jerzy, lo rivela il suo corpo martoriato, ritrovato nelle gelide acque del lago Wlockawek il 30 ottobre successivo. Tutto simile al Martire divino del Calvario e ai martiri dilaniati dalle belve nel circo dei primi secoli cristiani.

La notizia della sua tragica morte scuoteva profondamente l'intera Polonia. Mezzo milione di persone partecipava al suo funerale, oltre 18 milioni quelle che, in questi anni, sono sfilate davanti alla sua tomba a Varsavia.

I suoi assassini, arrestati poco dopo, furono condannati ad alcuni anni di carcere. Nell'aula del tribunale, la sua mamma si alzò a chiedere una cosa sola ai giudici: "Abbiate pietà di coloro che hanno ucciso mio figlio. Lui farebbe così".

Dal 3 novembre 1984, don Jerzy Popielusko riposa nella chiesa della sua parrocchia, presso l'altare dove ogni giorno innalzava al cielo Gesù Vittima d'amore: ostia con Gesù-Ostia. Il 14 giugno 1987 papa Giovanni Paolo II ha pregato sulla tomba di padre Jerzy. Il 6 giugno 2010 è stato proclamando beato alla presenza della sua anziana mamma, sotto il pontificato di Benedetto XVI.

Il testimone di Cristo

Estate di Solidarnosc - Agosto 1980. A Danzica, a Stettino, a Huta Warszawa, gli operai delle officine incrociavano le braccia davanti ai dirigenti comunisti per rivendicare la loro dignità, la dignità dell'uomo calpestata nelle loro esistenze e chiedevano un prete che stesse in fabbrica con loro. Il cardinal Wyszynski mandò don Jerzy. Aveva solo 33 anni, ma era un capo. In mezzo agli operai celebrava la Messa, li confessava, li ascoltava, calmava e indirizzava gli animi, era un vero padre. Noi, gente dell'Occidente, abbiamo visto con stupore quegli operai in sciopero, raccolti attorno ai loro preti in preghiera, in ginocchio a confessare i loro peccati, stretti intorno al Crocifisso, appeso ai cancelli dei cantieri di Lenin! Era una nuova "rivoluzione proletaria" – quella vera – che

rifiutava il comunismo ateo e oppressore dell'uomo, perché essa scaturiva dal Cuore del "divino Operaio" di Nazareth, Gesù, unico Liberatore dell'uomo dal peccato e dalla morte e Datore della vita divina, la vera Vita.

Era difficile la missione di don Jerzy tra gli operai in quel momento storico, ma egli non si arrese, neppure dopo il 13 dicembre 1981, giorno del "colpo di stato" del generale Jaruzelski, quando la Polonia sembrò precipitare di nuovo nel più cupo inverno, per causa di coloro che a parole erano il partito operaio, ma in pratica sparavano con i fucili alla schiena degli operai, come avvenne proprio in Polonia nel dicembre 1970.

Il martire di Cristo

È nell'ora difficile che la testimonianza non solo è possibile, ma è più splendida: essa è martirio e al martirio spesso conduce. Così aveva insegnato Gesù.

Nel febbraio 1982, nella parrocchia di San Stanislao, toccava a don Jerzy continuare la celebrazione della Messa mensile "per la patria", alla quale partecipava sempre più gente. I primi furono gli operai di Huta Warszawa, poi non si poteva più dire da dove venisse tanta affluenza. Don Jerzy parlava chiaro:

"Tutto ciò che è grande e bello nasce dalla sofferenza, dal dolore, dalle lacrime e dal sangue del 1970 (anno dell'insurrezione di dicembre, repressa dai comunisti con numerosi morti) è sorto un nuovo impeto patriottico" (giugno 1982).

"Il fondamento della nostra servitù sta nel fatto che accettiamo ancora il dominio della menzogna, che non la smascheriamo e non protestiamo ogni giorno contro di essa. Il coraggio di testimoniare la Verità è la via maestra che conduce alla libertà" (ottobre 1982).

Ci furono delle provocazioni. Si tentò di trasformare le riunioni di preghiera in manifestazioni politiche. Questo tentativo non riuscì. **Una parola di don Jerzy** bastava. Parlava di Dio, della Madonna, della gente sofferente. Diceva che l'odio è sconosciuto al Cattolicesimo. Quando la chiesa veniva circondata dalla polizia con gli idranti, ripeteva:

"Scambiatevi un segno di pace e non lasciatevi mai guidare dall'odio...".

"Bisogna aver paura solo di tradire Cristo per alcune monete di una sterile tranquillità".

Le parole forti delle sue omelie erano citazioni del Magistero del Papa e della Chiesa.

"Era l'uomo più affabile del mondo – diceva di lui un operaio –. Ma ci parlava come uno che deve guidare e non farsi guidare. Nelle ore più buie ci faceva sentire forti. All'altare affermava di essere pronto a dare la vita per la Verità e la libertà vera". "Zelante, pieno dello Spirito di Dio, innamorato di Gesù Cristo – testimoniava il suo parroco don Bogucki – non incitava all'odio e alla vendetta. Invitava tutti all'amore e al perdono".

I partecipanti alle celebrazioni le chiamavano "due ore di libertà", ha ricordato la storica Ewa Czaczkowska. È proprio durante queste Eucaristie che don Jerzy offrì a Dio la sofferenza dei polacchi oppressi. **Numerose testimonianze mostrano che le preghiere sortirono una vera guarigione spirituale dalla paura, dall'odio contro le autorità o dal desiderio di vendetta.** Fino alla sua morte il sacerdote riuscì a celebrarne 26, con la partecipazione di migliaia di fedeli; le omelie pronunciate in quelle liturgie sono da considerare come una summa del suo insegnamento.

Benché fragile di salute, don Jerzy era instancabile, mobilitato dentro dalla sua grande affezione a Gesù e sostenuto dalla Madonna: popolarissimo in tutta la Polonia, lo chiamavano da ogni lato a parlare di Gesù con la sua parola convinta, calda, suadente ma... uno come lui, come i martiri antichi, doveva essere tolto di mezzo.

Che il suo sangue, intriso di fedeltà alla Verità, di **dedizione totale a Gesù e alla sua Chiesa**, spinga molti giovani d'oggi a fare di se stessi un'offerta viva, un sacrificio di amore a Colui per il quale più che mai vale donare la vita.

CONVIVENZA INVERNALE 27-29 DICEMBRE 2024

presso l'Istituto Emiliani di Fognano, Suore domenicane del Ss. Sacramento

San Giovanni, 8 Dicembre 2024

Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria

Carissimi,

la convivenza invernale di quest'anno coincide con l'inizio del Giubileo che accompagnerà le iniziative e le attività della nostra Comunità per tutto l'anno 2025.

Nel mese di settembre stiamo organizzando un pellegrinaggio a Roma, ma, anche per tutti coloro che non potranno partecipare, l'Anno giubilare offre un'occasione di grazia e di misericordia che la Chiesa ci dona e della quale dobbiamo essere consapevoli.

Durante la convivenza, don Giampaolo ci aiuterà a conoscere e ad approfondire il significato del Giubileo, sia attraverso le sue radici nella Parola di Dio, sia nell'attuale liturgia della Chiesa: sarà una preziosa occasione per prepararci a vivere in modo pieno il significato dell'anno santo nel quale stiamo entrando.

Affidiamo noi, le nostre famiglie ed in particolare i nostri ammalati al Cuore Immacolato di Maria SS.ma, perché sempre ci accompagni e ci protegga!

*per la Presidenza
Francesco*

In questa convivenza don Giampaolo ci ha aiutato a conoscere ed approfondire **il significato del Giubileo** attraverso **la Parola di Dio**.

La pagina fondamentale di riferimento per illustrare questo anno straordinario è il capitolo 25 del libro del **Levitico**. In questo testo il termine *jobel* risuona con insistenza e nell'antica versione della bibbia viene tradotto come remissione, liberazione o anche perdono. Questo vocabolo sarà molto importante per Gesù che a Nazareth si presenterà con il testo di *Isaia* 61,1-2: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me...mi ha mandato ad annunciare ai poveri il lieto messaggio per proclamare ai prigionieri la liberazione...per rimettere in libertà gli oppressi e proclamare un anno di grazia del Signore”*.

Le radici del Giubileo nascono dal valore dell'anno sabbatico e del sabato ebraico, centro dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Il popolo ebraico viene educato attraverso la sua storia vissuta in Egitto. Dio dona la libertà e la vita ma anche delle leggi che devono essere rispettate perché la casa e la famiglia devono essere difese dallo sterminatore. Nella Pasqua il popolo capisce che è pellegrino, straniero su questa terra e che non c'è possesso o conquista che possa durare per sempre.

Dio educa all'**osservanza del sabato** perché vuole che il popolo eletto sia santo e che gli offra un culto santo. *Shabat* significa interrompere, smettere di lavorare così come Dio ha smesso di lavorare dopo la creazione e si è fermato a contemplare la sua opera. Dio Padre non voleva dominare ciò che aveva creato e compiaciuto smette la sua opera e riposa. Aveva creato l'uomo perché fosse custode di ciò che aveva creato.

Il Signore insegna ad essere liberi anche da se stessi: ci insegna il suo codice di santità. Abbiamo ripercorso l'**Esodo** e constatato che Israele ha conosciuto la libertà dal faraone ma non ha trovato la libertà interiore. Dicono infatti i rabbini: *“In una notte gli Ebrei si liberarono dalla schiavitù dell'Egitto, ma ci vollero 40 anni per liberarsi dalla nostalgia dell'Egitto”*.

Dio ha educato anche con gli **azzimi della Pasqua** chiedendo obbedienza alla sua Parola. San Paolo dirà in *1Cor* 5,7-8: *“Togliete via il lievito vecchio per essere pasta nuova, perché siete azzimi. Celebriamo la Pasqua non con lievito di malizia e perversità ma con azzimi di sincerità e verità”*. Per Gesù il lievito vecchio dei farisei era l'ipocrisia e la malizia. Dio è liberatore perché toglie dal lavoro schiavizzante ed insegna ad essere liberi di servire. La vera prigionia è quella del cuore che si volge al male e vede, attorno a sé, solo nemici invece che fratelli con i quali condividere lo stesso cammino. Ecco il primo insegnamento che dobbiamo riscoprire in questo anno santo giubilare: siamo **pellegrini su questa terra**, solidali verso tanti altri fratelli in cammino come noi.

È stato interessante anche il tema del **riposo della terra** perché, far riposare la terra significa non seminarla e non raccoglierne i frutti. Questo ci spinge a scoprire che la terra è un dono e che va rispettata attraverso i suoi cicli che non dipendono solo dall'uomo. Questi temi sono stati sviluppati da Papa Francesco nelle encicliche *“Laudato si”* e *“Fratelli tutti”*.

Don Giampaolo, riprendendo don Divo Barsotti, celebra con le famiglie giovani dei gruppi di vangelo le 4 Tempora, cioè celebrazioni che invocano e ringraziano la provvidenza di Dio Padre per i frutti della terra di ogni stagione e tra i frutti più importanti, quello dei figli. Bello! Nella storia di Nabot raccontata in *1Re* 21,17-29 ritroviamo una realtà simile a quella dei nostri giorni: il potente diventa prepotente e la giustizia ha il volto della corruzione, ma la Parola di Dio ha un valore perenne e denunciando, scuote le coscienze. Così nell'anno giubilare c'è la remissione dei debiti e la restituzione delle proprietà perché la terra è di Dio e Dio l'ha voluta dare in parti diverse alle tribù d'Israele. Questo progetto ideale diventa un impegno sociale concreto anche per noi cristiani: è la *koinonia*, cioè la comunione fraterna, fondamento della Chiesa delle origini (*Atti* 2,42-47).

La storia di Rut ci ha fatto capire che, per chi è povero, talmente povero da perdere la libertà e diventare schiavo di altri, ci vuole un salvatore: un *goel*. Il *goel* è colui che riscatta una vita anche

a costo di diventare lui schiavo e morire per dare la libertà. Questa è la nuova alleanza: Gesù è il nostro goel, Re, Salvatore e Redentore. Gesù davanti a noi idolatri, ribelli, insensibili ai tanti richiami dei profeti e schiavi del peccato ha detto al Padre: *“Ecco io vengo per fare o Dio la tua volontà”*. Ci ha riscattati, ha fatto cambio con noi, si è fatto maledizione per noi, è morto per noi per ridarci la libertà dei figli di Dio. Ora siamo creature nuove. Ci ha liberati perché possiamo entrare nel riposo sabbatico insieme a lui.

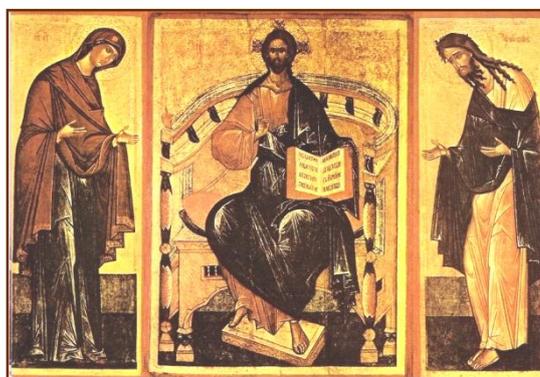
Ebrei 4,9-11: “Rimane dunque un riposo sabbatico per il popolo di Dio; infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle sue proprie opere, come Dio si riposò dalle sue. Diamoci da fare per entrare in quel riposo affinché nessuno cada seguendo lo stesso esempio di disobbedienza”.

Non sprechiamo dunque il dono del Giubileo: chiediamo perdono dei nostri peccati, aumentiamo la nostra fede, mettiamo in pratica le opere di carità, cerchiamo di vivere bene la Messa come fonte e culmine della nostra vita cristiana, come nostro riposo in vista di quello eterno dove, insieme ai fratelli, saremo Uno: *“Dio tutto in tutti”*.

Claudio e Patrizia

* * *

L'ICONA DELLA DEESIS



“Voi siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Gesù Cristo” (Ef 2,19).

Il Cristo seduto in trono con la Madre alla sua destra e Giovanni Battista alla sua sinistra entrambi in atteggiamento di supplica, costituiscono il modulo iconografico chiamato **Deesis** ovvero **Preghiera**: questa triade è una creazione propriamente bizantina del VII secolo; essa presuppone da una parte un'accresciuta sensibilità del popolo cristiano al tema del ritorno di Cristo alla fine dei tempi, dall'altra il senso della preghiera di intercessione dei santi, ed è destinata a diventare parte integrante della struttura interna dell'edificio sacro.

Dove verrà collocata? In realtà, il suo posto è già pronto: al III secolo rimonta, infatti, la prima attenzione dell'esistenza di una separazione tra il santuario e la navata. Costituita da transenne di legno o da una colonnata sormontata da un architrave, tale struttura divisoria (iconostasi) - che scompare in Occidente all'inizio del Medioevo mentre si afferma quale elemento caratteristico delle chiese di rito bizantino-greco -, fu ben presto ornata con figure della Madre di Dio, di angeli e di santi, ordinati intorno alla figura centrale del Salvatore e della Chiesa.

Non c'è da meravigliarsi se dopo la vittoria sull'iconoclasmo (nell'843) si generalizza la presenza delle icone su questo confine architettonico che è l'iconostasi: antico simbolo della distanza incolmabile tra il divino e l'umano, esso ne manifesta però, al tempo stesso, il definitivo superamento grazie all'intercessione di Cristo Mediatore eterno e della Chiesa già glorificata.

In Russia già nel XIII secolo esistevano iconostasi formate da varie file di icone sovrapposte, ma solo nel XV secolo esse assumono, attorno al nucleo della *Deesis*, l'ordinamento definitivo tipico delle chiese di rito bizantino-slavo. La triade della *Deesis*, che nella storia della salvezza rappresenta **il tempo della Chiesa e quello dell'escatologia**, cioè del ritorno definitivo di Cristo (la *Parousia*), viene amplificata e completata con figure esponenti della santità terrena e celeste: apostoli, vescovi, teologi, martiri, asceti e angeli.

Posto immediatamente sopra alla porta del santuario, quest'ordine manifesta il mistero della Chiesa unita a Cristo: i fedeli che davanti alle porte regali si accostano al sacramento eucaristico

“vedono” che, così facendo, si trovano in comunione con i santi i quali, alla presenza del Signore, celebrano la liturgia celeste e intercedono per i vivi.

E tanto più quest’assistenza della Chiesa gloriosa diventa sensibile in quanto, a partire dall’iconostasi progettata da Teofane il Greco per la cattedrale dell’Annunciazione nel Cremlino di Mosca (1405), tutte le figure vengono dipinte in grandezza naturale e anche maggiore, in funzione della visione a distanza da parte dei fedeli. Un tratto che rimarrà costante nelle successive iconostasi, influenzandone notevolmente la composizione nel senso di una sobria essenzialità lineare e di un’armonia cromatica d’insieme.

L’ordine della *Deesis* della scuola di Novgorod (XV secolo), qui riprodotto, consente di percepire a quale grado di fusione corale giungessero gli iconografi, riuscendo al tempo stesso ad esprimere il ritmo pacato e solenne della liturgia celeste.

Espandendosi verso l’alto in un’esplicitazione a ritroso della storia della salvezza, la serie ordinata della *Deesis* è sormontata da quella delle feste e cioè dai misteri della vita di Cristo; sopra ancora si troverà quella - che può essere suddivisa in due - dell’attesa vetero-testamentaria rappresentata dai profeti portanti i rotoli con le profezie dell’Incarnazione e dai patriarchi ai quali, prima ancora che ai popoli d’Israele, Dio ha promesso la sua alleanza.

Il **centro di tutto è Cristo**: Egli è atteso, è Colui che è venuto ed è presente sacramentalmente nella Chiesa, è Colui che verrà per presentare tutto al Padre. In Lui “*ci accostiamo con piena fiducia al trono della grazia*” (Eb 4,16), perché si realizzi il disegno nascosto in Dio prima dei secoli.

Da Liliana

PREGHIERA DELL’ICONOGRAFO

Ai tuoi piedi, o mio Gesù, mi prostro e ti offro il pentimento del mio cuore contrito che si abissa nel suo nulla e nella Tua santa presenza.

Ti adoro nel Sacramento del Tuo amore, desidero riceverti nella povera dimora che ti offre il mio cuore. In attesa della felicità della comunione sacramentale, voglio possederti in Spirito. Vieni a me, o mio Gesù, che io venga da Te. Possa il Tuo amore infiammare tutto il mio essere, per la vita e per la morte.

Credo in Te, spero in Te, Ti amo. Così sia.

Da Maria Luisa

NOTIZIE

Suor Bernadetta delle Suore Domenicane di Fognano è morta martedì 7 gennaio 2025 per le conseguenze di un ictus che l’aveva colpita qualche tempo fa. Il funerale è stato celebrato mercoledì 8.





«Il Santo Padre Francesco ha nominato Consultore del Dicastero per le Chiese Orientali il Reverendo Diacono Enrico Morini, Professore di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'*Alma Mater Studiorum*, Università di Bologna». Ne ha dato notizia la sala stampa vaticana.

Il diacono della Chiesa di Bologna Enrico Morini ha dedicato le sue ricerche al cristianesimo ortodosso, approfondendo sia

gli aspetti ecclesiastico-istituzionali - che hanno condotto all'attuale struttura in patriarcati e chiese autonome - sia il ruolo svolto dalle tradizioni monastiche fino al periodo medio-bizantino.

Ha inoltre studiato la possibilità di un reciproco riconoscimento, da parte delle Chiese orientale e occidentale, della rispettiva ecclesialità.

Al suo attivo numerose pubblicazioni e interventi accademici.

Il Dicastero per le Chiese orientali si occupa di favorire la crescita, di salvaguardare i diritti e il patrimonio liturgico, disciplinare e spirituale delle comunità cattoliche orientali e cioè le Chiese di rito bizantino, armeno, copto e siro che sono in piena comunione col Vescovo di Roma, mantenendo la propria disciplina liturgica, canonica e spirituale.

* * *

POESIE

LA MUSICA, CHE COS'È?

Sette note, cinque righe
sette spazi, chiave di sol,
o di basso, tempi e pause,
ma tutti insieme:
che capolavori di armonie
senza tempo.

Ogni vita è unica ma tutti
insieme un capolavoro,
in armonia
con Chi ci ha creati
con un amore
senza tempo.

Nonna Laura

* * *

DAL MIO BALCONE SOPRA LA PIAZZA

C'è un tappeto di nuvole bianche
che si fanno pettinare dal vento.
In un solo momento,
vanitose, cambiano forma e colore.

Se i raggi del sole le raggiungono,
le inseguono e giocano a rimpiazzino o a nascondino.
Se trovano un alberello gentile che le ferma e le ospita,
ben contente si rannicchiano per fare un pisolino.

Il venticello d'estate, caldo ma non afoso,
non dispettoso allarga le braccia
per aiutare passeri, colombi, rondini e farfalle a galleggiare nell'aria
e a trovare insetti per il pranzo e provviste per la cena.

Ma cosa sono quei grandi scatoloni
con ai piedi cerchi incoronati di nero
e con raggi che brillano al sole?...

Liliana

HO VOGLIA DI CIELO

Ho voglia di Cielo!
M'affaccio di primo mattino
e m'inebrio
del cielo di marzo
gelido specchio d'argento.
Il vento
vi struscia le nuvole
bianche e spumose
qual veli di spose
radiose
nel giorno nuziale.

Si sveglia il Creato,
la luna si spegne
tra fumi di nebbia

che sale col sole
e scompare
nei vuoti di pioggia caduta.
Nell'aria
tra note d'uccello
che frigola
aspiri acerbi profumi
di fiori non nati.

Ho voglia di Cielo!
Ti lodo Signore!
E il Cielo
mi entra
nel cuore!

Liliana, marzo '96

* * *

CARA MARIA

Cosa c'è di più lieto, di una madre bella, dolce, vera.
Solo Tu o Maria sei l'unica Eva,
ogni giorno ci accompagni, da mattino fino a sera.
Nel buio della notte
Con noi rimani.
Nel sonno, nel tormento, mai Ti allontani.
Tu irradi Amore, Pace, Letizia.
Ci esorti sempre,
ogni gioia, pena
a Gesù affidare
e tanto lode
a Lui elevare.
E sempre stretti a Lui, poiché
Fonte di acqua vita che sgorga dal Suo Spirito e ci ravviva.
Siamo fragili, lo sai
E Tu Maria soave mamma, tanto ami noi figli e protezione ci dai.
Alla Santità ci conduci per essere all'Unisono, Pace, Vita, Eternità.
Grazie
Madre nostra, grazie Madre mia.

da Michelina Basile, "La vita? Una sorpresa"

* * *

PREGHIERE COMUNITARIE PER L'ANNO 2025

- Ti ringraziamo, Signore per il dono della Comunità e per tutti i fratelli con i quali condividiamo l'unanime preghiera, l'ascolto della parola e la comunione fraterna. Fa' che possiamo sempre proseguire con fedeltà, umiltà e ardore in questo cammino umano e spirituale. Preghiamo.
- Signore, ti affidiamo le giovani generazioni. Fa' che trovino nella famiglia un forte sostegno per la loro crescita umana nella verità e nell'amore. Accompagna il loro cammino per formare vere famiglie di fede. Preghiamo.
- Signore, trasforma il cuore di ogni uomo affinché sia portatore di misericordia e di pace per il suo prossimo in ogni circostanza della vita. Preghiamo.
- O Dio, concedi ai nostri fratelli della Comunità che sono passati da questo mondo a Te di godere la gioia perfetta della patria celeste. Preghiamo.